

ESSERCI
Donne e rappresentanza politica
in Europa

Ricerca svolta nell'ambito dell'attività
del Centro risorse costituito da Arcidonna
nel quadro del Progetto NOW
"Eurodonna in progress"

A cura di
Beatrice Agnello

Hanno collaborato alla realizzazione di questo volume:
Antonella D'Anna e Chiara Librizzi per la revisione redazionale e l'impaginazione;
Consuelo Castiglia per l'elaborazione dei grafici e delle tabelle.



INDICE

PREMESSA	5
TABELLE E GRAFICI	7
NUOVE REGOLE E OBIETTIVI IMMEDIATI PER UNA DEMOCRAZIA PARITARIA Valeria Ajovalasit	13
DONNE E POLITICA Beatrice Agnello	17
DONNE E RAPPRESENTANZA POLITICA NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA a cura di Annalisa Barbera e Danila Giardina	51
PROBLEMA DELLA RAPPRESENTANZA E DEBOLEZZA CONTRATTUALE: PRESENZA POLITICA FEMMINILE E NUOVE REGOLE Maria Antonietta Selvaggio	83



Quaderni di
arcidonna

PREMESSA

Nel gennaio di quest'anno, dopo le amministrative parziali di novembre, che avevano confermato la tendenza alla drastica diminuzione di donne elette già manifestatasi alle politiche del '96 - e che a Palermo avevano condotto in consiglio comunale una sola donna su 50 consiglieri - ci eravamo chieste i perché di un'assenza che ci sembra indizio inequivocabile che qualcosa non va nella nostra democrazia.

Abbiamo voluto allargare l'analisi della situazione, confrontando la situazione italiana con quella degli altri paesi dell'Unione Europea, convinte come siamo che, se in Europa non devono entrare soltanto la nostra moneta e le aziende del nostro Nord-est ma un paese intero fatto di uomini e donne, sia utile e necessario ragionare in una dimensione europea. Inoltre abbiamo cercato di porci il problema ineludibile di cosa sia e possa essere la democrazia politica oggi - grosso problema, che certamente non ci proponiamo di esaurire, ma almeno di accennare nei suoi aspetti che più direttamente riguardano il rapporto fra donne, rappresentanza e processi decisionali a livello politico.

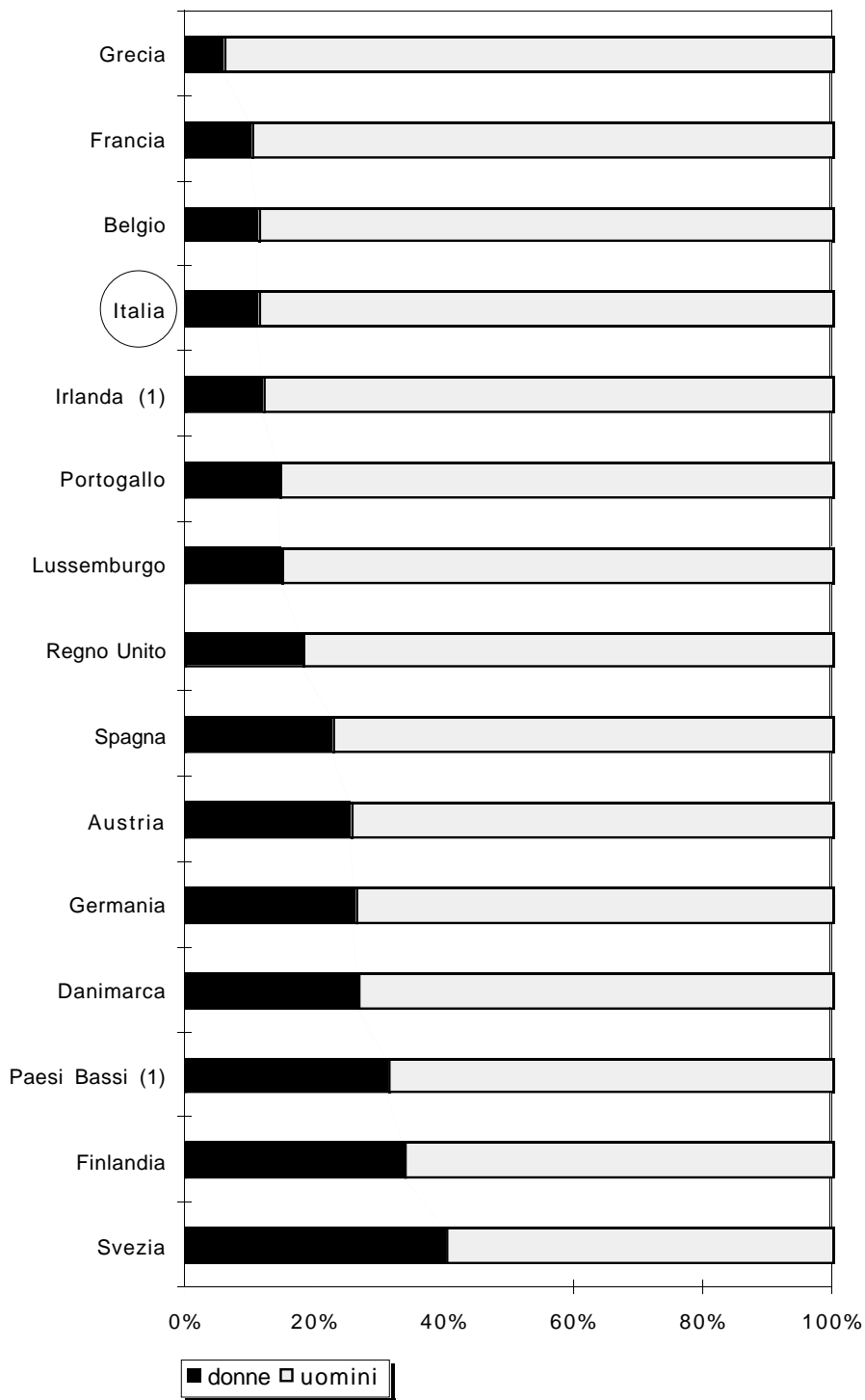
Avevamo già concluso la nostra analisi quando abbiamo dovuto registrare il dato ancora una volta scandaloso dei risultati elettorali in Sicilia del 24 maggio: due donne elette alla Provincia di Catania, una a Messina, nessuna a Palermo. La Sicilia è ancora una volta l'espressione più estrema di un fenomeno nazionale, in cui convergono due dati, la crescita

dell'astensionismo e la "sottrazione delle donne dalla scena della politica rappresentata", come la definisce Clara Sereni sul *Manifesto*. La politica istituzionale ha preso una strada che diverge vistosamente dai temi reali e ideali che coinvolgono i cittadini?

Sulla base di questi dati e di questi interrogativi, con l'intento di contribuire ad una discussione, ormai aperta anche da altre iniziative - che però non ci sembrano comporsi nella capacità di porre con forza e ampiezza di prospettiva il problema della democrazia politica e della partecipazione delle donne - proponiamo alla riflessione le nostre considerazioni. A partire dai dati sulla presenza femminile nei parlamenti e nei governi europei, che riportiamo in apertura del volume. Poiché non tutte le fonti dirette a cui ci siamo rivolte, cioè le ambasciate dei paesi interessati, ci hanno fornito i dati completi e le elaborazioni reperibili non sempre coincidono perfettamente fra loro, le fonti di riferimento sono indicate di volta in volta nelle note del capitolo contenente le schede dei singoli paesi.

B.A.

**PARLAMENTI DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA
Donne/Uomini (Camera Bassa)**



1) Dato relativo alla composizione del parlamento nella penultima legislatura

**PERCENTUALE DI DONNE NEI PARLAMENTI
DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA
Presenze attuali e presenze rilevate nel 1994**

Paese	CAMERA ALTA		% DONNE	
	Totale membri	anno ultime elezioni	1994	oggi
Austria	64	1995	21%	25%
Belgio	72	1995	11%	23,6%
Danimarca ⁽¹⁾	-	-	-	-
Finlandia ⁽¹⁾	-	-	-	-
Francia	321	1995	5,6%	5,6%
Germania	68	1994	15% ⁽³⁾	19,1%
Grecia ⁽¹⁾	-	-	-	-
Irlanda	60	1993	13,3%	13,3%
Italia	315	1996	8,3%	8,3%
Lussemburgo ⁽¹⁾	-	-	-	-
Paesi Bassi	75	1995	22,7%	22,7%
Portogallo ⁽¹⁾	-	-	-	-
Regno Unito	982	1997	6%	7,6%
Spagna	248	1996	13%	- ⁽²⁾
Svezia ⁽¹⁾	-	-	-	-

(1) = una sola camera

(2) = dati non reperiti

(3) = dati rilevati prima delle elezioni svoltesi nel 1994

**PERCENTUALE DI DONNE NEI PARLAMENTI
DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA
Presenze attuali e presenze rilevate nel 1994 e nel 1987**

CAMERA BASSA			% DONNE		
Paese	Totale membri	anno ultime elezioni	1987	1994	oggi
Austria	183	1995	11%	21%	25,6%
Belgio	150	1995	8%	9%	11,3%
Danimarca ⁽¹⁾	179	1998	29%	33%	26,9%
Finlandia ⁽¹⁾	200	1995	32%	39%	34%
Francia	577	1997	6%	6,1%	10,2%
Germania	672	1994	RDT 32% ⁽²⁾ RFT 15%	21% ⁽³⁾	26,3%
Grecia ⁽¹⁾	300	1996	4%	5,7%	6%
Irlanda	166	1997	8%	12,0%	- ⁽⁴⁾
Italia	630	1996	13%	13,9%	11,4%
Lussemburgo ⁽¹⁾	60	1994	12%	20% ⁽³⁾	15%
Paesi Bassi	150	1998	20%	31,3% ⁽³⁾	- ⁽⁴⁾
Portogallo ⁽¹⁾	230	1995	8%	9%	14,7%
Regno Unito	659	1997	6%	9%	18,3%
Spagna	350	1996	9%	16%	23%
Svezia ⁽¹⁾	349	1994	31%	34% ⁽³⁾	40,4%

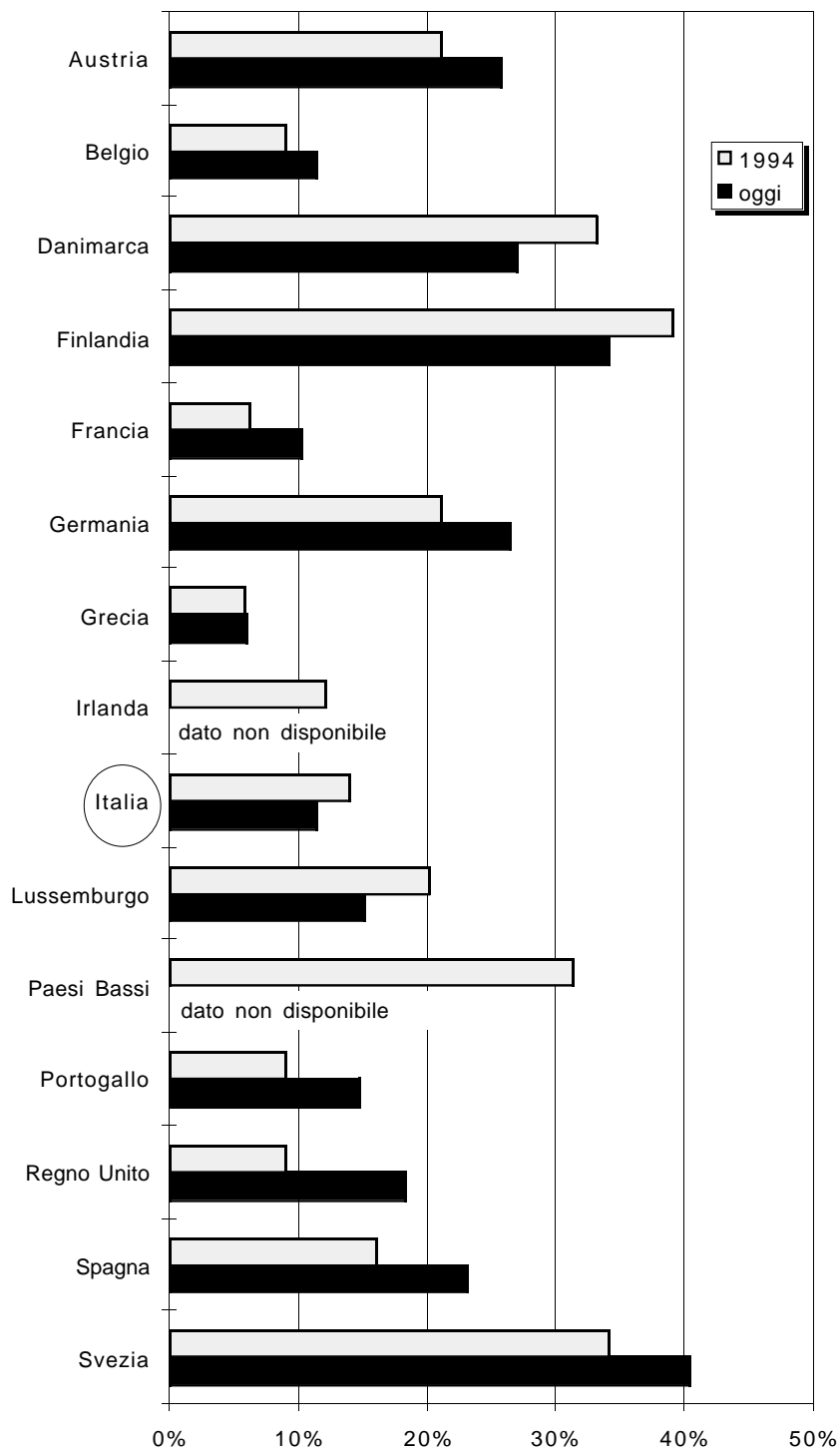
(1) = una sola camera

(3) = dati rilevati prima delle elezioni svoltesi nel 1994

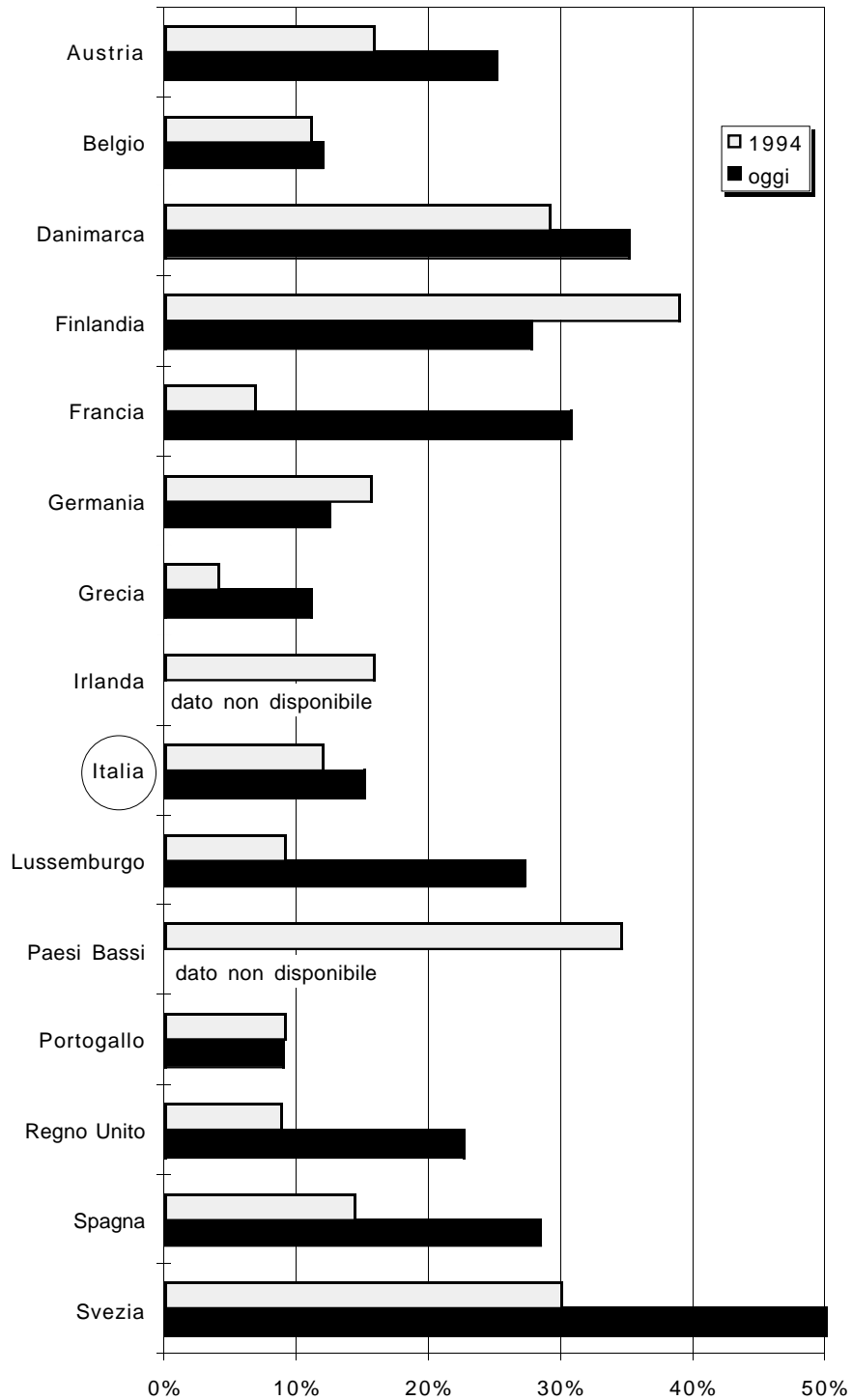
(2) = dati della Repubblica Democratica Tedesca e della Repubblica Federale Tedesca.

(4) = dati non reperiti

DONNE NEI PARLAMENTI DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA Camera Bassa



DONNE NEI GOVERNI DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA



**PERCENTUALE DI DONNE NEI GOVERNI
DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA
Presenze attuali e presenze rilevate nel 1994 e nel 1987**

GOVERNO Paese	% DONNE		
	1987	1994	oggi
Austria	11,8%	15,8%	25%
Belgio	0%	11,1%	12%
Danimarca	13,6%	29,2%	35%
Finlandia	23,5%	38,9%	27,7%
Francia	0%	6,9%	30,7%
Germania	RDT 10,3% ⁽¹⁾ RFT 11,8%	15,7%	12,5%
Grecia	4,2%	4%	11,1%
Irlanda	5,6%	15,8%	- ⁽²⁾
Italia	4,5%	12%	15%
Lussemburgo	0%	9,1%	27,2%
Paesi Bassi	6,3%	34,6%	- ⁽²⁾
Portogallo	7,1%	9,1%	8,9%
Regno Unito	8%	8,7%	22,7%
Spagna	0%	14,3%	28,5%
Svezia	18,2%	30%	50%

(1) = dato della Repubblica Democratica Tedesca e della Repubblica Federale Tedesca.

(2) = dati non reperiti

**NUOVE REGOLE E OBIETTIVI IMMEDIATI
PER UNA DEMOCRAZIA PARITARIA**
di **Valeria Ajovalasit**

La crescita dell'astensionismo e l'assenza delle donne dalla scena della "politica rappresentata" sono sintomi di una malattia grave del nostro sistema politico.

La politica ha bisogno d'ossigeno, al di là delle logiche asfittiche dei partiti e delle coalizioni rigorosamente declinate al maschile.

Una ricostruzione della politica può ripartire dalle donne, sia nella società che nelle sedi istituzionali. L'Arcidonna opera in questo senso tentando di ricostituire un codice di interpretazione della società e della politica che non prescinda dalla visione femminile, che imprima il segno della sua differenza, ma che non si traduca in una ghettizzazione astensionista rispetto alla politica istituzionale.

Le istituzioni da sempre sono apparse poco accessibili alle donne, indecifrabili nei loro meccanismi, estranee alla loro sensibilità, ai loro tempi, ai loro modi di vivere e di concepire l'esistenza.

A tale estraneità le donne hanno mostrato di reagire adottando due strategie alternative:

- quella di tentare con forte senso di responsabilità civile, di far parte della politica ufficiale, pur pagando, il più delle volte, un prezzo molto alto in termini di adattamento se non di omologazione, ma anche ottenendo risultati decisivi sul fronte della conquista dei diritti e del rafforzamento della soggettività femminile;
- quella di ricercare e creare luoghi dell'agire politico, del tutto *altri* e autonomi dagli spazi tradizionali, in cui speri-

mentare e praticare modelli di comportamento e di relazioni radicalmente improntate alla libertà e autorità femminili.

Quale capacità di cambiamento si può riconoscere, oggi, a queste due strategie?

Stando ai dati attuali, relativi alla rappresentanza e alla incisività della presenza femminile nei processi decisionali, il nostro paese presenta ancora un notevole *gap*.

Le donne nelle istituzioni sono poche, gestiscono una fetta esigua se non marginale di potere, appaiono spesso deboli contrattualmente e talvolta isolate: per queste ragioni non determinano cambiamento?

Di certo la questione numerica - la scarsità della loro presenza - non è indifferente, anzi è la questione da cui partire per dare risposta e soluzione all'interrogativo.

Varie democrazie europee hanno già fatto l'esperienza di affrontare il problema del rapporto donne - politica - istituzioni raggiungendo l'obiettivo di una rappresentanza significativa che sta producendo via via cambiamenti sempre più visibili sul piano della concezione stessa dell'attività di governo e di amministrazione, del rapporto governanti governati, della capacità di fare aderire la politica alla vita reale, all'esistenza quotidiana.

Le risorse e le competenze femminili, infatti, si rivelano preziose per il superamento della crisi della politica e per la crescita della democrazia.

Si tratta di farle emergere e di renderle pienamente operanti nella realtà.

È a questo proposito che diviene rilevante la necessità di nuove regole, di nuovi meccanismi attraverso i quali far passare la selezione della classe dirigente.

Finora la selezione è stata fatta in maniera tale da non consentire una partecipazione più aperta e diffusa ai momenti

decisionali. Ciò potrebbe essere superato mediante una maggiore trasparenza nella fase della scelta delle candidature.

Il sistema delle cosiddette primarie sembra rispondere efficacemente a questa esigenza.

Perché non proporlo ai partiti come modalità “vincolante” e non estemporanea all’interno del nostro sistema politico elettorale?

Allo stesso tempo, va stabilito con i partiti un patto che preveda come obiettivo, raggiungibile entro il 2000, il riequilibrio della rappresentanza, secondo le indicazioni del Trattato di Amsterdam del 1977.

Ciò avvicinerebbe l’Italia a paesi come la Svezia, la Finlandia etc., i quali hanno ottenuto, con azioni positive mirate e a termine, risultati soddisfacenti.

Al nostro Governo, d’altra parte, spetta il compito non più rinviabile - in una prospettiva coerentemente europea - di sostenere campagne di sensibilizzazione finalizzate a:

- rendere visibile lo scarso numero di donne presentando ogni anno al Parlamento statistiche sulla situazione reale;
- fissare obiettivi concreti con scadenze precise per aumentare la proporzione di donne;
- promuovere iniziative atte a contribuire al raggiungimento di obiettivi in grado di riequilibrare progressivamente la rappresentanza.¹

Questi potrebbero essere:

1. entro il 2000 la rappresentanza femminile dovrà raggiungere il 30%;
2. nelle successive scadenze elettorali il 40%;
3. l’obiettivo finale dovrà prevedere il raggiungimento della rappresentanza paritaria.

Tali campagne anch’esse sperimentate nella loro efficacia in varie nazioni europee potrebbero essere affidate ad associazioni di donne che ne curerebbero la progettazione e la rea-

lizzazione, convenendo con il Governo stesso i tempi e modi della verifica dei risultati e dei progressi compiuti.

Sono proposte semplici, concrete, *fin troppo pragmatiche*, ma basterebbero a rimettere in moto una situazione che da tempo appare ormai ferma dinanzi ad ostacoli, che forse non sono così insormontabili.

¹ Monique Leijenaar (in collaborazione con la rete europea di esperti "Donne e processi decisionali"), *Per una partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini al processo decisionale*, Commissione europea, Direzione generale "Occupazione, relazioni industriali e affari sociali" Unità V.D.5., 1996, pag. 61.

DONNE E POLITICA

di **Beatrice Agnello**

Uno strano fenomeno

Si sta verificando uno strano fenomeno: da un lato molti auspicano che la politica sia più segnata dalla presenza e dal punto di vista delle donne perché ritengono che questo possa farle assumere una dimensione più umana per tutti, uomini e donne. Si tratta di un'idea che circola nella cultura progressista, fra intellettuali e studiosi di scienze sociali, ma anche di un'opinione diffusa, corroborata da precise statistiche. Inequivocabile il sondaggio effettuato in molti paesi da IFOP-Gallup France nel marzo '96,¹ che registra ovunque larghe maggioranze convinte che se vi fossero più donne in politica i paesi sarebbero meglio governati, ma già un'indagine svolta nell'87 dall'Eurobarometer² mostrava come fra il '75 e l'87 la fiducia nei politici maschi fosse diminuita parecchio sia fra gli uomini che fra le donne in tutti i paesi europei e l'analisi compiuta nel '96 da Monique Leijenaar, esponente della rete europea "Women in Decision-Making", rilevava che "nel 1975 il 38% (di cittadini dell'Unione Europea, n.d.c.) aveva maggiore fiducia in un uomo e soltanto l'8% riponeva maggiore fiducia in una donna, mentre il 40% era dell'idea che non vi fosse alcuna differenza". Ma già "Negli anni '80 per circa il 60% degli interpellati il sesso non comportava alcuna differenza".³ D'altra parte, a fronte di questa generale crescita di credito alle donne come soggetti attivi della politica, bisogna registrare che, nei paesi in cui non sono state prese specifiche misure per favorire il riequilibrio, la presenza femminile negli organi di rappresentanza politica non è cresciuta, anzi in

alcuni casi, come quello italiano, si è ridotta in maniera consistente: alle politiche dell'aprile '96 è stato eletto alla Camera solo l'11% di donne (contro il 14% delle politiche del '94) mentre rimane stabile al Senato un esiguo 8%.

Come spiegare questa contraddizione? Innanzi tutto i dati. Fra i paesi dell'UE la situazione vede uno storico vantaggio dei paesi scandinavi: la Svezia ha più del 40% di donne nel suo parlamento, seguita dalla Finlandia con il 34% e da Danimarca e Paesi Bassi, di poco al di sotto del 30%. Seguono Germania e Austria, entrambe intorno al 25%. La Spagna ha fatto negli ultimi dieci anni un grosso passo avanti, passando dal 9% dell'87 al 23% attuale. In coda alla classifica, con percentuali inferiori al 10%, stavano fino al '96 la Grecia, la Francia e il Regno Unito. Ma dopo le elezioni italiane del '96 e quelle in Inghilterra e Francia del '97, la situazione è mutata: le affermazioni della sinistra di Jospin in Francia e di Blair in Inghilterra hanno portato con sé un significativo incremento di donne nei rispettivi parlamenti, mentre l'affermazione della sinistra italiana si è accompagnata ad un vistoso calo di presenze femminili. Così l'Italia è diventata penultima insieme alla Francia (dove l'incremento ha portato la presenza femminile dal 6 a più del 10%) mentre l'Inghilterra è avanzata parecchio nella classifica eleggendo alla Camera dei Comuni il 18,3% di donne.

Uno sguardo a questi dati conferma quel che si diceva prima: sebbene in tutti i paesi dell'UE i sondaggi registrino una notevolissima crescita della convinzione che siano auspicabili più donne in parlamento e al governo, questa diffusa convinzione si concretizza in numero di elette solo dove vengono praticate "azioni positive" da parte di governi, partiti e organizzazioni femminili perché questo avvenga. Infatti avviene nelle democrazie nordiche di Svezia, Finlandia, Danimarca e Paesi Bassi, che sono state le avanguardie di una politica di incentivi alla presenza femminile, ma è avvenuto anche nella

Spagna mediterranea e cattolica in seguito ad un'energica azione in questo senso che ha fatto aumentare la presenza femminile alle Cortes di 8 punti percentuali nel giro di soli tre anni (dal 1993 al 1996). Anche la buona posizione di Germania e Austria e l'incremento che si evidenzia in Belgio, facendo la media delle due Camere, coincidono con l'adozione di misure specifiche. E ad una politica di promozione da parte delle sinistre si devono i passi avanti fatti con le ultime elezioni da Inghilterra e Francia.

Qualche spiegazione dall'Europa

Tornando dunque alla domanda sul perché della contraddizione fra fiducia accordata secondo i sondaggi alla *donna* in politica e scarso numero di *donne* elette, vediamo a che cosa le indagini effettuate dalle istituzioni europee attribuiscono il deficit di rappresentanza femminile.

Nella *Relazione annuale della Commissione delle Comunità Europee* su "Pari Opportunità fra uomini e donne nell'Unione Europea" del 1996 si afferma che, sebbene siano sfaccettate e difficilmente accertabili le cause del fenomeno, si possono elencare alcuni fattori che possono parzialmente spiegarlo. Fra questi - oltre a fattori materiali, psicologici e culturali che scoraggiano le donne dalla partecipazione attiva alla politica, come la divisione del lavoro all'interno della famiglia, i tempi e gli orari, il persistere di una divisione fra sfera pubblica e sfera privata che vede la prima più terreno d'azione maschile e la seconda più dominio femminile, e la maggiore difficoltà delle donne a trovare finanziamenti - vengono indicati fattori riguardanti modi e sistemi della politica. La Commissione sottolinea "la mancanza di appoggi per le donne membri dei partiti, gli orari e i luoghi stabiliti per le riunioni politiche, nonché il linguaggio e il particolare carattere associato alla vita politica" ed anche le "tecniche repressive, che si esprimono nel non divulgare le informazioni, nel ren-

dere le donne invisibili e non percettibili nelle assemblee e/o nell'uso dello schermo". Un particolare rilievo viene attribuito al tipo di sistema elettorale in vigore nei diversi paesi, "identificato da alcuni ricercatori come la singola variabile più importante per spiegare le ampie variazioni della partecipazione femminile ai processi decisionali politici. La presenza relativamente maggiore di donne in politica nei Paesi Bassi, in Svezia e in Finlandia in confronto ad altri stati membri dell'Unione Europea si spiega spesso facendo riferimento ai sistemi di rappresentanza proporzionale".⁴

A questo proposito, ed anche in relazione ai passi indietro fatti in Italia quanto a rappresentanza femminile dopo l'introduzione del sistema misto a prevalenza di maggioritario, è molto icastico quanto scrive Elisabeth Guigou, attuale Ministro della Giustizia francese, sul sistema uninominale che si accompagna al maggioritario: "Il sistema uninominale è inesorabile. Organizza il faccia a faccia, il confronto diretto, la lotta senza quartiere fra i candidati per l'investitura del loro partito. Il vantaggio è del più pugnace, del più ringhioso, perfino del più sleale. Rari sono i vincitori fra i nuovi arrivati. Soprattutto quando l'avversario è un notevole, che fa valere il suo insediamento, la sua notorietà, la sua esperienza, in breve la sua capacità di vincere l'elezione. Questo tipo di scrutinio esige anche che i candidati prendano la parola in pubblico, da soli. Per molti dei nuovi venuti, per le donne in particolare, è difficile. Numerose militanti che conosco, vive e naturali nelle relazioni personali, si dicono paralizzate all'idea di prendere la parola. Timidezza, paura di non essere all'altezza, dubbio sulla capacità d'esprimersi in pubblico si trovano sovente fra le donne.

Al contrario, lo scrutinio di lista permette loro un apprendistato. La campagna è condotta da un'équipe, l'attenzione è in gran parte accaparrata dalla testa di lista, e gli altri candidati, soprattutto quelli che sono in posizione di eleggibilità,

hanno la possibilità di esprimersi, senza che la pressione sia così forte come quella di uno scrutinio uninominale. Lo scrutinio di lista permette l'entrata delle donne in politica".⁵

Qualche domanda da porsi

Ma per spiegare la contraddizione fra la crescita di fiducia nella donna come soggetto politico e lo stallo o l'arretramento della presenza reale di donne negli organi di rappresentanza politica, non bastano i motivi elencati dalla Commissione delle Comunità Europee, tanto più in una situazione come quella italiana, dove la contraddizione è più forte perché l'arretramento è consistente, la cultura politica complessa e i mutamenti avvenuti negli ultimi anni tumultuosi.

Intanto bisogna farsi una domanda: le donne che sono effettivamente in politica - nei partiti, nei parlamenti, nelle organizzazioni di donne e della società civile - rispondono alle speranze di rinnovamento che in loro ripone l'opinione diffusa? E le donne (il 52% dell'elettorato), oggi, si sentono più rappresentate da una donna che da un uomo? Ha ancora un senso proporre oggi alle donne il vecchio slogan 'vota donna'? E poi bisogna chiedersi anche qualcos'altro: che rapporto ha la crisi di fiducia nella politica e soprattutto nella rappresentanza politica - anche questa registrata da indagini statistiche, oltre che ipotizzabile sulla base della crescita dell'astensionismo - con la scarsa presenza femminile nei suoi organismi?

Non pretendiamo certo di dare risposte esaustive a simili interrogativi, ma riteniamo che non si possa fare a meno di porsi.

Al primo quesito Elisabeth Guigou risponde in maniera articolata, elencando molti argomenti ed esempi a favore di una risposta affermativa, ma anche delle osservazioni critiche, e indicando qualche condizione necessaria perché le donne possano esercitare positivamente la loro differenza e rispondere alle aspettative riposte in loro. Dice Guigou, citando Rita

Süssmuth: “Troppe donne fanno lo stesso ragionamento degli uomini. Troppe donne si accontentano di troppo poco e integrano il sistema. Gli uomini pongono ostacoli al potere delle donne, ma sono anche le donne che hanno grossi problemi con il potere. Bisogna che le donne partecipino di più alla politica per cambiarla. Perché bisogna cambiare il sistema’. Perché, se la politica resta un ambito aperto soltanto a qualche donna, queste donne d’eccezione non hanno altra scelta che adattarsi ad una forma maschile. L’effetto di massa è la condizione per cui la presenza delle donne cambi la politica”.⁶

Qui la Guigou, alla fine della sua analisi che prende in considerazione la crisi della politica e porta esempi di differenze nel comportamento femminile (come il non coinvolgimento di donne politiche negli episodi di tangentopoli francese), propone un concetto già familiare per le donne dei paesi del Nord Europa, quello di ‘massa critica’, di quella percentuale (valutata intorno al 35%) di presenze in parlamento oltre la quale l’effetto donna’ si verifica e rende evidente un cambiamento nell’impostazione dell’attività politica.

Ma si può dire che esista oggi un movimento delle donne o comunque un discorso comune su quel che vogliamo perché la politica sia diversa, perché la vita sociale sia diversa, più ricca, più libera (e meno crudele - non scordiamo che la spietatezza della competizione a tutti i livelli ha allargato la forbice fra ricchi e poveri, fra chi è dentro i gangli del sistema e chi è ai margini)? Di cosa vogliamo riempire una politica ‘differente’ per tutti, donne e uomini?

In realtà sembra che dopo il momento alto del femminismo si sia persa la traccia e forse anche il desiderio di un discorso comune: da un lato rivendicazioni di vantaggi per le donne intese quasi come categoria sindacale, e a volte sgomitamenti per attestarsi negli spazi del sistema di potere esistente, dall’altro compiaciute speculazioni sulla propria differenza ed estraneamento da temi di interesse generale, accompagnato

dal rintanamento catacombale nello specifico del proprio lavoro o del proprio spazio di elezione dove svolgere una circoscritta politica di base, un'attività di volontariato o di tessitura di relazioni tra donne. Entrambe le posizioni ignorano il momento del confronto con le grandi decisioni politiche che condizionano poi la nostra vita reale ed entrambe rendono la politica orfana dei grandi temi, di una prospettiva di ampio respiro.

Segnali

Fortunatamente in quel che resta del movimento delle donne si manifestano ormai segni di ripensamento su questa divaricazione e su questo abbandono e si fa strada il desiderio di riaprire un discorso fra la politica istituzionale e la 'politica prima', quella che si svolge nel corpo vivo della società.

Questo non avviene soltanto in Italia ma anche in altri paesi dove la divergenza fra il femminismo 'istituzionale' e quello aristocraticamente 'differente' è stata altrettanto forte. Va in questa direzione ad esempio l'intervento di Birgit Sauer e Sabine Lang a proposito della Germania sul numero di dicembre '97 di *DWF*, in cui si dice che "Solo il rinnovamento del rapporto tra teorizzazione e pratiche femministe - anche quelle che si concentrano all'interno delle istituzioni statali - potrà aprire dinamiche nuove nel progetto femminista; (...) l'altra faccia dell'insistenza sulla diversità culturale ha significato che molte donne hanno concentrato le loro energie su un progetto culturale diverso e alternativo, rimanendo, però, passive rispetto alla mobilitazione politica su temi delle donne o su un comune programma femminista. L'insistenza sulla differenza e sulla diversità ha alimentato nel movimento femminista la frammentazione ed il ritrarsi dalla politica istituzionale. Oggi - dati i minori mezzi finanziari dello stato - questa frammentazione diventa un mezzo per le amministrazioni statali per frazionare i progetti e, dunque, dividere ulteriormente il

movimento. Il risultato è una crescente marginalizzazione dei progetti delle donne...”.⁷

E un po' ovunque sembra farsi strada il desiderio di passare nel fare politica “dai margini al centro”, cioè di agire sul senso complessivo dell'azione politica, di misurarsi e trovare una collocazione rispetto a questioni generali, che siano l'immigrazione clandestina, la politica fiscale, il governo o, da noi, le tentazioni secessioniste del Nord-est. Esprime questo desiderio ad esempio Laura Fortini sul numero di *DWF* già citato e fa poi delle osservazioni critiche, a proposito della diminuzione di donne nei consigli comunali dopo le ultime amministrative (che sembra aver dato uno scossone a parecchie femministe prima più tentate dall'ipotesi di estraniarsi dalle istituzioni) anche sull'attività delle donne che operano nella politica istituzionale: “... nonostante non mi possa ritenere propriamente una persona disattenta, poco o nulla sono riuscita a sapere del loro operato, della loro capacità di incidere sull'amministrazione della cosa pubblica, non tanto in risposta ad una rappresentanza delle donne (non chiedevo e non sono affatto a favore di una politica delle donne) ma di un fare politica che rechi questo segno: di tutto ciò nulla è arrivato, a me come ad altre e penso che in questo risultato elettorale vi sia un giudizio politico verso la stessa commissione delle elette che non si può ignorare”.⁸

La crisi della politica

Con ciò si arriva anche alle domande che ci eravamo posti prima: le donne si sentono rappresentate dalle donne? ed è questo che vogliono? cioè una politica nell'interesse delle donne, o non piuttosto una politica generale segnata dalla differenza delle donne? Mi sembra, d'accordo in questo con la parte di femministe più avversa alle rivendicazioni di parità, che la necessità di una politica che richieda provvedimenti a favore delle donne sia ormai in gran parte esaurita. A livello

di pari opportunità quel che non funziona non dipende più da ostacoli di carattere normativo, ma da altri fattori a cui rispondere su altri piani (del costume, della pratica quotidiana e dello spostamento di assi del discorso). La politica delle pari opportunità e della difesa della donna come parte debole ormai in Europa ha senso solo rispetto a situazioni molto specifiche. Mi sembra invece che una politica che porti impresso un segno diverso, contrastando la marginalizzazione di tutti i soggetti deboli - e per deboli non intendo solo quelli che soffrono di uno svantaggio materiale di partenza ma anche di chi è e vuole essere estraneo alla logica del potere, del successo e del pensare positivo a tutti i costi - sia assolutamente necessaria: la politica appunto di portare i margini al centro per portare al centro donne e uomini e non un meccanismo stritolatore, fatto di finanza e di media - cioè di virtualità -: un grande circo degli effetti speciali in cui la tecnologia si può ritorcere contro gli esseri umani anziché migliorare la qualità della loro vita.

Siamo arrivati anche all'altra domanda che ci eravamo posti: quella sul rapporto fra crisi della politica e scarsa presenza di donne nei suoi organismi rappresentativi. In che cosa consiste la crisi della politica? Elisabeth Guigou la descrive così: "La crisi della politica è in realtà (...) una crisi della società tutta intera. Smarrimento davanti all'indebolimento dei punti di riferimento tradizionali, la famiglia, lo stato-nazione, le religioni e le ideologie; paura dell'avvenire, poiché nessuno si sente o sente più i suoi figli al riparo dalla disoccupazione e dall'esclusione sociale; cedimento dei corpi intermedi, partiti o sindacati. Dunque, questa crisi di una società che non sa ancora come adattarsi all'ultima delle grandi mutazioni - la mondializzazione dei mercati e delle immagini permessa dalla rivoluzione informatica - non esprime, come afferma un'idea preconcepita, un rifiuto della politica. Al contrario, si sente

esprimersi una sete del ritorno della politica, intesa nel senso nobile dell'azione pubblica, d'interesse generale, che superi i mercati e gli interessi di categoria, che guardi all'avvenire e offra ai cittadini delle scelte e delle politiche alternative. La crisi attuale è meno una crisi della politica che una crisi della rappresentanza politica. Delusi dai loro eletti, i francesi sono tuttavia sempre interessati all'azione pubblica".⁹

Non troviamo in queste parole un'assonanza con quello che ha provato in Italia gran parte dell'opinione pubblica di sinistra dopo l'esordio del governo dell'Ulivo? Quel senso di smarrimento e di delusione che abbiamo letto nelle lettere ai giornali di tanti cittadini comuni e visto sulla faccia di Nanni Moretti in *Aprile*?

Non sembra dunque tanto che sia la politica ad essere in crisi ma la rappresentanza politica e la sua capacità di essere strumento di democrazia. E in che rapporto sta questa crisi con la scarsa presenza femminile negli organismi di rappresentanza? Come si sa, le opinioni all'interno del movimento progressista, e fra le donne che vengono dalle diverse anime del femminismo in particolare, sono discordi.

C'è chi ritiene, con il gruppo Diotima e Luisa Muraro, che l'idea stessa di rappresentanza sia nata con il peccato originale non risanabile di spacciare per universale un'idea di individuo che in realtà ha i tratti inconfondibili del maschio, fingendo un'uguaglianza laddove la differenza è costitutiva dell'individualità. In questa prospettiva è irrilevante il problema del riequilibrio della rappresentanza, poiché il fondamento reale di una possibile democrazia e la politica che conta stanno da un'altra parte, nelle relazioni intessute dalle donne, relazioni non autoritarie perché nell'ordine simbolico della madre' che non vive di astratta autorità, ma di effettiva 'autorevolezza'.

C'è chi ritiene invece che dalla nascita delle moderne democrazie - segnata dall'esclusione delle donne dai diritti politici riconosciuti agli uomini - sia iniziato un cammino che deve ancora arrivare al suo compimento, anche attraverso la piena inclusione delle donne nei meccanismi della decisionalità. È per esempio questa l'idea di Chiara Valentini, che, ne *Le donne fanno paura*, uscito nell'ottobre dello scorso anno, afferma: "Chi (...) (e credo sia la maggioranza delle donne) ragiona nelle coordinate della democrazia rappresentativa e non ha intenzione di chiamarsi fuori, è convinta che non si potrà parlare di democrazia sostanziale finché le donne non vi saranno pienamente incluse. E ritiene sia necessario mettere in atto tutte le trasformazioni possibili nelle leggi come nella società perché la grande novità di questo secolo, che è appunto l'ingresso delle donne nella sfera pubblica, non resti una conquista dimezzata".¹⁰

C'è chi, sia uomini che donne, della rappresentanza rileva la crisi attuale, che è crisi del rapporto fra partiti e contesto sociale. Ma, anche partendo da analisi simili sulla crisi del rapporto fra politica e cittadini, sono diversi i punti su cui si pone l'accento e quindi diverse le possibili terapie prospettate. Scrive Monique Leijenaar: "Cosa si riscontra attualmente nella maggior parte dei paesi (dell'UE, n.d.c.)? In primo luogo, che i cittadini voltano le spalle alla politica e ai partiti politici: l'affluenza alle urne elettorali sta diminuendo drasticamente ed il numero di iscritti a partiti politici è in declino nella maggior parte dei paesi. In secondo luogo, sembra che i partiti politici non agiscano più da intermediari fra il governo e i cittadini. Oggigiorno i mezzi di comunicazione di massa informano il grande pubblico in merito alle idee e alle politiche perseguite dai politici ed i sondaggi di opinione informano i politici in merito ai desideri ed alle esigenze dei cittadini". (...) "Alcuni politologi sostengono che questa evoluzione abbia determi-

nato una trasformazione della democrazia rappresentativa in una cosiddetta democrazia di interesse. Gli interessi dei singoli individui costituiscono la motivazione principale dell'organizzazione politica. È ancora possibile mobilitare i cittadini, non all'interno dei partiti politici bensì nell'ambito di gruppi di interesse. Questi ultimi si rivolgono alle autorità locali, regionali e nazionali per perseguire le proprie finalità private anziché per l'interesse generale della società nel suo insieme. (...) Numerosi stati membri esprimono preoccupazione riguardo al crescente divario tra politica, governo e cittadini, al ruolo dei partiti e alla mancanza di democrazia".¹¹

Da queste considerazioni l'autrice trae la conclusione che "la campagna a favore della promozione di una migliore rappresentanza della metà della popolazione può essere intesa come una possibilità per riaffermare la credibilità della democrazia".¹² Anche perché statistiche e ricerche dimostrano che "le donne attive in politica dimostrano maggiore sensibilità nei confronti dei propri sostenitori e sembrano più vicine agli elettori, in quanto dedicano più tempo a rispondere alla corrispondenza e ad intervenire nelle riunioni con i diversi gruppi della società. Tutti questi elementi possono contribuire a ristabilire i rapporti fra parlamento e cittadini. Per concludere, coinvolgere un maggior numero di donne nel processo decisionale può contribuire a riconquistare la fiducia nella politica e nella democrazia: rafforzerà il carattere democratico del parlamento e la legittimità del processo decisionale; può inoltre aiutare i partiti a riaffermare l'importanza del loro ruolo di intermediari tra governo e cittadini, mentre un maggior numero di donne politicamente attive può contribuire a rendere la politica più accettabile e interessante per i cittadini".¹³

Conclusioni diverse dall'analisi della crisi della politica e della rappresentanza traggono Boccia Buffo e Dominijanni, in un documento proposto ad un recente seminario (Roma, 6 aprile

'98) che ha visto la partecipazione di intellettuali e politici della sinistra. Sottolineando "La contraddizione fra lo slittamento di potere dalla politica ad altre sfere, e il rafforzarsi del potere come misura prima e ultima della politica", notano che "Prima la ventata antipolitica ha travolto, assieme alla cattiva politica e all'invasiva partitocrazia, anche la buona politica che si faceva dentro e fuori i partiti. Poi, la riaffermazione del primato della politica ha riguardato una politica semplificata e scarnificata, dominata dalla sola funzione del governo, intenzionata a rimettere ordine nello scompiglio della transizione ma senza saper interagire con le dinamiche sociali: una politica, per dirla con l'ultimo rapporto del Censis, 'post-orgiastica ma autoreferenziale, incapace di uscire dal gioco del potere, che rischia di funzionare come una macchina celibe che non produce frutti di una nuova realtà.'" In questo quadro, "il meccanismo dell'identificazione ha ormai compiutamente sostituito quello della rappresentanza, secondo le regole della moderna società dello spettacolo".¹⁴

E comunque il potere politico ha perso la sua centralità: "Nelle democrazie mature, il potere che conta continua a spostarsi altrove: nelle piramidi dell'informazione, nelle reti della comunicazione, nei saperi scientifici, nelle pratiche tecnologiche, nei tribunali, nelle banche-dati, nelle borse".¹⁵

Boccia e c. concludono che "Quanto più netto e radicale è il giudizio sulla crisi della rappresentanza, tanto più fecondo è prestare attenzione alla politica che prende forma e corpo altrove e altrimenti da quella che si rappresenta nel circuito mediatico istituzionale; ovvero alla politica che vive nelle pratiche di donne e uomini, e ne modifica soggettività, azioni, relazioni. Sappiamo bene che non tutte le esperienze di politica diretta hanno uno stesso segno, e non sono esenti da limiti e difetti. Ma senza questa dimensione prima della politica non vi è alcun patto sulle regole che possa restituire alla politica il primato perduto".¹⁶

Non si può che essere d'accordo sull'importanza primaria di una politica fatta dentro la società e non sulla superficie di quello specchio sempre più opaco e deformante che appaiono oggi le sue istituzioni ufficiali, ma - come abbiamo già detto - non ci sembra che si possa per questo abbandonare del tutto il campo di queste istituzioni.

Pensiamo invece che il livello istituzionale della politica debba subire a sua volta una trasformazione, per far fronte a una minaccia che ci sembra si stia profilando: quella dell'affievolirsi del confronto fra posizioni come momento di formazione delle prospettive politiche in favore di un mito efficientista del decisionismo (che in Italia ha pure le sue ragioni d'essere, per via della pratica degli equilibrismi che hanno caratterizzato quarant'anni di regime DC: una concessione da un lato, una concessione dall'altro, pesando col bilancino le quote di potere da spartire nei Palazzi e nella società). Ma il mito del decisionismo ci ha portato ad attribuire tutto il potere di iniziativa politica sempre più a pochi (segretari di partiti, tecnici della finanza, manipolatori di media) a cui viene delegata come se fosse un fatto tecnico l'amministrazione di meccanismi sempre più complessi, che ormai non sembrano più alla portata della comprensione dell'uomo della strada. D'Alema, Fini o Berlusconi sono diventati i nostri campioni, più che i nostri rappresentanti, e tifiamo per l'uno o l'altro davanti alla TV come se fossimo gli spettatori di una partita a cui non partecipiamo. Questo sistema di rapporti ha certo poco di democratico, è piuttosto un congegno che porta al dispotismo, nei migliori dei casi illuminato (come quello dell'Ulivo al governo del paese o di Orlando al governo di Palermo), e non ci pare che sia sufficiente il fatto che possiamo revocare - con un voto sempre più condizionato dal potere di suggestione dei media e dai meccanismi di identificazione in un leader-salvatore della patria - il mandato ai nostri campioni a garantire un salutare rapporto fra quel che accade nella società e quel che

accade dentro i Palazzi. Anzi il rapporto fra i politici e i cosiddetti poteri forti (o corporativi) sostituisce il rapporto che attraverso i partiti veniva in qualche misura garantito fra i cittadini e i loro rappresentanti. E per i cittadini il rapporto con il potere politico, saltando a piè pari il nodo della rappresentanza, può essere solo quello dei cortigiani con il principe o dei tifosi con il campione che li fa sognare (e con la stessa facilità può deluderli quando tocca un loro corporativo interesse), o degli emarginati a cui non rimane che il miraggio di una palingenesi possibile in un orizzonte più o meno lontano. Allora, se la democrazia rappresentativa ha i suoi peccati originali, ma non si sta profilando un sistema di governo migliore, cercare di curare i sintomi del suo malessere, fra cui quello della scarsa presenza femminile, non è di secondaria importanza né è fatto totalmente estraneo alla cura delle cause stesse della malattia. È un elemento della cura insieme alla trasformazione culturale e politica che deve lievitare nella società, nei rapporti fra le persone, nelle coscienze. Prima di tutto perché le differenze diventino una ricchezza e non un ostacolo da abbattere per arrivare all'omologazione totale.

La differenza delle donne

A questo proposito ci sembra che debba far riflettere quel che osserva Monique Leijenaar:

“La ricerca empirica sulle differenze tra il comportamento degli uomini e delle donne in politica rivela nette differenze in termini di orientamento dei ruoli, di orientamento delle questioni e di condotta parlamentare. (...) Le donne attive in politica, sempreché ve ne sia un numero sufficiente (massa critica) possono mutare il centro di interesse della politica. Alla luce delle loro esperienze e dei loro interessi, le donne saranno più critiche nei confronti della definizione tradizionale della politica e ne amplieranno il campo d'azione”.¹⁷ Da questo

punto di vista, le ricerche - svolte in Finlandia, Svezia, Inghilterra, Paesi Bassi - citate dalla Leijenaar, mostrano un'evidente tendenza delle donne presenti nei parlamenti o nei governi a considerare prioritari i temi riguardanti lo Stato sociale, la cultura, i problemi che i cittadini vivono nella loro quotidianità, mentre gli uomini attribuiscono importanza prioritaria ai temi finanziari, fiscali, monetari.

Ma, oltre a questo, secondo la Leijenaar, "Le donne possono anche variare la struttura e la cultura della politica. Diversi studi hanno rivelato che le donne elaborano modelli di leadership differenti da quelli maschili. Ad esempio, da una ricerca sui parlamentari nei Paesi Bassi è emerso che le deputate al parlamento esprimevano, con maggiore frequenza rispetto ai loro colleghi uomini, il parere che in politica le donne agiscono diversamente dagli uomini. Esse riferivano di essere più pratiche, più pragmatiche e di avere una maggiore sensibilità nei confronti dei propri elettori. È anche emersa una differenza nel modo in cui definivano il proprio lavoro: le donne parlamentari mostravano la propensione a raggiungere compromessi e a mantenere contatti con i parlamentari di altri partiti; prestavano maggiore attenzione ad assistere alle conferenze dei partiti, alle riunioni nelle sedi del partito e alle sedute del parlamento, oltre a tenere conto delle opinioni dell'elettorato e partecipare a riunioni con i gruppi sociali. Gli uomini parlamentari erano più inclini a menzionare l'importanza delle riunioni in seno al parlamento e di mantenere contatti con i membri del governo.

Le donne in politica tendono ad essere più democratiche e meno aggressive, più aperte ai cambiamenti e più propense a lavorare collettivamente. Le donne giudicano inoltre il processo decisionale troppo centralizzato, troppo gerarchico e troppo tecnocratico".¹⁸

Riteniamo irrilevante oggi questo genere di differenze, in un momento in cui sembra che tutto il gioco si svolga al livello

dei ministri di finanze e tesoro e che in nome della buona salute della moneta si sia disposti a trascurare quella dei cittadini, ed in particolare dei meno garantiti?

È irrilevante che le donne mantengano un rapporto più stretto con gli elettori e con il contesto sociale e gli uomini invece siano più portati a chiudersi nei circoli del potere?

Se non ci sembra irrilevante, sarà bene guardare con più attenzione ai cambiamenti che la presenza della 'massa critica' di donne può comportare in un parlamento, un esecutivo, un'amministrazione. E non limitarsi a considerare scetticamente che le ministre o le parlamentari prese singolarmente possono anche non sembrarci tanto diverse dai loro colleghi maschi, anzi a volte, accerchiate e desiderose di non essere da meno, ancor più 'maschili' dei maschi. È una stabile, consistente e 'normale' presenza femminile quella che può contribuire a cambiare le regole del gioco, non qualche fiore all'occhiello o qualche 'femme prodige'.

È quel che pensa anche Elisabeth Guigou, quando scrive che "per cambiare la politica, sia nelle situazioni di crisi violenta sia nelle situazioni di pace e di vita democratica, due condizioni debbono verificarsi insieme: che le donne accettino e anche rivendichino la loro differenza; che quelle che conquistano il potere politico non restino delle eccezioni".¹⁹ La Guigou fa in questo contesto anche altre osservazioni degne di nota, come quella che rispetto a un certo tipo di scelte, le scelte economiche, finanziarie o riguardanti la giustizia, non è l'essere donna o uomo che conta ma l'orientamento politico: "Su queste questioni, l'approccio sessuato non domina, come accade quando si tratta di problemi legati alla vita quotidiana" e l'altra, a questa legata, che "È d'altra parte nei paesi dove le questioni politiche sono dominate dai problemi che trattano della vita quotidiana - il sociale, la sanità, l'ambiente -, che le donne in politica sono più accettate. Nei paesi come la Francia, la Germania o il Regno Unito dove le questioni diplo-

matiche e militari, come le questioni economiche, dominano la vita politica, si accettano meno le donne. Bisognerà dunque che la politica sia differente perché le donne possano accedervi a parità degli uomini".²⁰

Guigou conclude che "L'uguaglianza di diritti e l'accettazione della differenza sono certamente la condizione dell'eguaglianza reale e allo stesso tempo una garanzia supplementare della democrazia. Ammettere che le donne hanno capacità uguali a quelle degli uomini in tutti i campi della vita pubblica, compresi quelli che non sono legati alla vita quotidiana, e riconoscere allo stesso tempo che ci può essere uno sguardo femminile, differente da quello maschile, è arricchire l'azione pubblica. Ma perché le donne possano accedere a questa eguaglianza reale di diritti, che tenga conto della loro identità di donne, è necessario che esse investano massicciamente la politica. (...) L'effetto di massa è la condizione perché la presenza delle donne cambi la politica".²¹

Puntare sull'effetto della massa critica sembra dunque un modo non per rivendicare pari opportunità nell'accesso a un potere maschile dato, ma per rendere possibile alla differenza femminile di agire e contribuire a quel cambiamento della politica che tante donne e tanti uomini auspicano.

Un movimento di donne (e uomini)

Ma come arrivare a questo risultato che sembra, almeno da noi, allontanarsi e non avvicinarsi?

La prima e fondamentale condizione è che le donne impegnate nella politica e nella società credano in questo obiettivo e vogliano raggiungerlo, anziché rifiutarlo storcendo il naso davanti alla democrazia rappresentativa, o defilarsi scettiche di fronte alla possibilità che dalla sua crisi si possa uscire anche trasformando dall'interno i suoi meccanismi.

Questa condizione nel caso italiano è da sottolineare particolarmente, perché a fronte di un tasso di partecipazione politi-

ca storicamente elevato (registrato anche dall'alta partecipazione al voto) e di importanti battaglie che hanno visto un grande apporto del movimento delle donne, più che altrove si è registrato il loro ritirarsi dalle sedi tradizionali della politica. Come osserva la *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* redatta dall'Ufficio del Ministro per le Pari Opportunità nel giugno '97, rimarcando che le donne non sono più da considerare ormai da tempo un soggetto svantaggiato, anche se in rapporto al potere persiste una loro discriminazione, "molte donne si sono allontanate dalle strutture politiche e decisionali per propria scelta, come forma di critica tacita o aperta nei confronti del modo in cui operano queste strutture, o del contenuto delle loro decisioni. Altre donne sono state escluse a causa delle loro posizioni, o della loro scarsa disponibilità a piegarsi a idee e pratiche dominanti".²²

Anche qui si torna a sostenere la necessità di modificare le pratiche del potere, ma che le donne si autoescludano mentre nelle sue sedi il gioco continua alla vecchia maniera non è certo il miglior modo per farlo. L'autoesclusione è solo il frutto di una difficoltà di agire che ha come causa non secondaria la mancanza di un movimento delle donne che spinga per il cambiamento. Ed è una rinnovata capacità delle donne di presentarsi come soggetto politico forte, o autorevole se si preferisce, che bisogna innanzitutto costruire, in maniera diversa rispetto al passato, cioè essendo capaci di assumersi non più separatamente ma insieme a quegli uomini che sono altrettanto critici verso il tipo di potere esistente il compito non rinviabile di mutarlo.

Anche nelle frange più estreme del pensiero femminista è stata superata la fase del desiderio di separatezza in favore di una diffusa intenzione di relazionarsi all'esterno. Nel numero di *Sottosopra* del gennaio '96, che è una specie di manifesto del nuovo femminismo nato dal filone della 'differenza', si

legge: “La nostra scommessa sarà dunque di entrare in relazione politica anche con uomini, quelli il cui desiderio non ha (più) debiti con l’ordine patriarcale, quelli la cui virilità si esprime fuori dalla competizione maschile per il potere e il primato, interpreti di un senso libero della *differenza maschile*. (...) Naturalmente, questo significa dare all’altro sesso un credito che il femminismo non gli ha dato”.²³

Bene, allora: vogliamo raccogliere la sfida del mutamento del meccanismo politico in un senso più democratico per tutti, e in primo luogo per tutti coloro che ne stanno o ne vengono ricacciati ai margini, o riteniamo che questo non ci interessi? Ci vogliamo assumere il compito che la speranza diffusa in un mutamento della politica che veda le donne come sue protagoniste, di cui dicevamo all’inizio, ci assegna?

Per chi risponde sì, si tratta di accettare anche la sfida di battersi perché quella ‘massa critica’ di donne presenti nelle istituzioni diventi realtà.

In Europa si fa così

Cosa c’è fino ad ora in Italia, a livello di istituzioni e di partiti, che favorisca questo andamento? E cosa c’è negli altri paesi europei, che, quanto a rappresentanza femminile, stanno meglio di noi?

In Italia un Ministero (senza portafoglio) per le Pari Opportunità e poi non molto di più della Direttiva del presidente del Consiglio dei Ministri del marzo ‘97 “Azioni volte a promuovere l’attribuzione di poteri e responsabilità alle donne...”, che, rifacendosi alla Conferenza di Pechino del ‘95 e al Quarto programma d’azione dell’Unione Europea, constatata la perdurante marginalità femminile nelle sedi decisionali, e riconosciuto che “le cause di tale fenomeno vanno ricercate sia nelle modalità di funzionamento dei luoghi della decisione, che risultano spesso estranee alla cultura e allo stile di vita delle donne, sia nella distribuzione asimmetrica del carico

delle responsabilità familiari tra i due sessi, sia nella permanenza di meccanismi di esclusione, e che su tali fenomeni occorre intervenire con un'azione coerente e concertata dei pubblici poteri"... , indirizza ai Ministri l'invito a perseguire, nella loro sfera di competenza, l'obiettivo di "Assicurare una presenza significativa delle donne, valorizzandone competenze ed esperienze, negli organismi di nomina governativa e in tutti gli incarichi di responsabilità dell'amministrazione pubblica", e si propone di "Analizzare gli effetti dei sistemi elettorali vigenti, a livello europeo, nazionale e locale, sulla rappresentanza politica delle donne negli organismi elettivi".²⁴ È quel che il governo recepisce delle parole d'ordine lanciate dalla Conferenza di Pechino: *Mainstreaming* (diffusione di un punto di vista fondato sulla differenza di genere in tutte le politiche) ed *Empowerment* (attribuzione alle donne di poteri e responsabilità, non attraverso un processo dall'alto, ma attraverso la valorizzazione delle esperienze e competenze che le donne stesse costruiscono).

Sono impegni che possono facilmente restare lettera morta se non c'è una forte spinta dall'esterno e dall'interno delle istituzioni perché vengano rispettati.

Come lettera morta rimane la regola, prevista nello statuto del Pds, ora Democratici di sinistra, che fissa al 40% la soglia minima di donne nella stanza dei bottoni del partito.

A livello di Unione Europea, numerose sono state le risoluzioni e le raccomandazioni sottoscritte dal Consiglio e dalla Commissione, specialmente dopo che le ricerche svolte nell'ambito del Terzo programma di azione per la parità di opportunità tra le donne e gli uomini avevano evidenziato in quale misura le donne fossero assenti o sottorappresentate nei centri di potere. Il Quarto programma d'azione (1996-2000) si propone operativamente (Obiettivo 4) di promuovere un'equilibrata rappresentanza dei sessi nel processo decisionale, soprattutto attraverso azioni di ricerca, di scambio di buone

prassi fra i paesi membri, di sensibilizzazione e di formazione. Al Parlamento Europeo sono state elette nel '94 146 donne (cioè il 25,7%) contro le 100 elette negli stessi stati nell'89 (il 19,3%). Oggi, dopo l'ingresso degli stati più recentemente accolti, vi siedono 173 donne, che costituiscono il 27,6% del totale. È una proporzione più alta di quella della media dei parlamenti degli stati membri e se ne capisce anche il perché: come scrive Elisabeth Guigou, "Il Parlamento Europeo è ancora un'istituzione senza molto potere. Interessa dunque meno agli uomini dei parlamenti nazionali. Le donne, in compenso, vi si piazzano perché il dibattito d'idee vi è predominante".²⁵

Quanto alle strategie sviluppate nei paesi dell'UE, si osserva che in tutti i paesi nei quali la rappresentanza femminile è più elevata, ciò si deve ad un'azione integrata promossa da governi, partiti e organizzazioni di donne, che sviluppa innanzitutto la ricerca e il monitoraggio costante sui dati relativi alla partecipazione politica, alla rappresentanza e alla presenza femminile negli organi decisionali. Sembra una misura poco rilevante, ma non è così. È di fatto molto difficile reperire dati precisi al riguardo, così difficile che la direttiva del presidente del Consiglio già citata, ispirata dal Ministro per le Pari Opportunità, prevede un'azione specifica per sviluppare, attraverso l'Istat e il Sistema statistico nazionale, la ricerca disaggregata per sesso e per età, evidentemente partendo dalla constatazione (familiare a chi ha svolto questa ed altre ricerche in merito) che finora è stata trascurata.

La diffusione dei dati è una delle prime e più efficaci forme di sensibilizzazione, e contribuisce a sfatare idee correnti e non sostenute dai numeri. Come sostiene Monique Leijenaar, "Il modo più semplice di provocare cambiamenti è far sì che l'opinione pubblica appoggi tali cambiamenti. Il modo più efficace di aumentare il numero di donne nel processo decisionale politico è assicurarsi che i responsabili delle selezioni e l'elettorato siano consapevoli della necessità di una parteci-

pazione equilibrata degli uomini e delle donne in seno al governo e agli organi legislativi. Le campagne di sensibilizzazione sono dunque essenziali. In alcuni paesi dell'UE i governi utilizzano per questo scopo le risorse di cui dispongono, come gli spazi televisivi e pubblicitari, ecc. oppure incoraggiano le organizzazioni (femminili) o i partiti politici ad organizzare campagne fornendo loro sovvenzioni".²⁶

Un'altra misura adottata in seguito alla ricerca statistica (in Irlanda e nei Paesi Bassi) è stata la costituzione di banche dati contenenti nominativi di donne qualificate, possibili candidate alle elezioni o dirigenti di organi governativi. La misura ha lo scopo di evidenziare la crescita femminile nelle professioni, nella ricerca e in campi prima tradizionalmente maschili e di sottrarre ai partiti l'alibi dell'indisponibilità di donne qualificate da candidare. Strumento più diretto usato dai governi dei paesi del nord Europa per spingere i partiti a perseguire la crescita femminile è stato il finanziamento attribuito loro per corsi di formazione politica rivolti alle donne e per altre analoghe iniziative che dimostrassero l'intenzione di promuoverne la partecipazione.

Ultimo, ma fondamentale tipo di intervento è quello attuato attraverso la scuola, prevedendo programmi di educazione civica e di educazione alla politica svolti fin dalle elementari. Riassumendo, le azioni praticate dove oggi la presenza femminile è più alta, sono volte dunque: 1) alla ricerca e al monitoraggio costante della situazione, a volte accompagnata dalla costituzione di banche dati; 2) alla sensibilizzazione attraverso campagne informative e di promozione; 3) alla formazione politica delle donne; 4) all'educazione e alla sensibilizzazione fin dai primi livelli scolastici.

Quote?

Ma non c'è dubbio che la misura per il riequilibrio più diretta, adottata nei paesi che hanno oggi un'elevata presenza fem-

minile negli organi decisionali politici, sia quella delle molto discusse e discutibili 'quote'. Vorremmo analizzare questa misura con occhi vergini da preconetti, cioè considerandole innanzitutto come strumenti temporanei e circoscritti e non come concetto filosofico, anche perché in tutti i paesi in cui le quote sono state adottate, ciò è avvenuto avendo ben chiaro che di strumenti temporanei e circoscritti si tratta. Per esempio, il Partito socialista popolare danese, che è stato uno dei primi ad introdurle (il 40% di rappresentanza minima per ciascuno dei due sessi in ogni organo del partito e in ogni assemblea elettiva), le ha abolite nel 1990, verificato che la loro pratica aveva pressoché raggiunto l'obiettivo prefissato di rendere 'normale' una rappresentanza equilibrata.

I dati disponibili mostrano un utilizzo di quote nel 1992 in 56 partiti politici di 34 paesi. Di solito ad adottarle sono i partiti socialisti e laburisti. "Nei paesi che hanno raggiunto la 'massa critica' del 35% di donne in parlamento e al governo troviamo (...) partiti che hanno stabilito quote per la selezione dei candidati: Norvegia, Danimarca e Svezia".²⁷ Una formula analoga (ma diversa nell'ispirazione filosofica, più paritaria e meno protezionistica) è l'inserimento in ordine alternato di donne e uomini nelle liste di candidati, o la regola del 50% a ciascun sesso nell'assegnazione di cariche politiche, che è adottata in Svezia.

La fissazione di quote è a volte associata all'imposizione di una durata massima delle cariche e all'interdizione del cumulo dei mandati, limiti che servono a facilitare l'accesso alle sedi della responsabilità politica a nuovi soggetti, favorendo il ricambio delle classi dirigenti.

È importante sottolineare la caratteristica di libera scelta e non di imposizione governativa che ha l'adozione di questa misura da parte dei partiti in quasi tutti i paesi: i partiti sono associazioni libere di darsi le regole che preferiscono. Ma naturalmente la libertà nell'adozione di regole comporta

anche un'ampia possibilità di disattenderle, come per esempio abbiamo visto accadere nel Pds.

Un modo adottato invece da qualche governo, ad esempio nei Paesi Bassi, per influire sulla decisione di candidare donne, è l'attribuzione di un sostegno finanziario finalizzato alla promozione della presenza femminile negli organi elettivi.

Arriviamo così a un punto di passaggio fra le quote come libera scelta dei partiti e le quote come misura legislativa. Si tratta di una misura che nessun paese ama adottare, visto il suo carattere protezionistico, di controllo statale e di imposizione in contrasto con principi generali di libertà. Una legislazione di questo tipo è in vigore in questo momento solo in Belgio, dove dal '94 è prevista una percentuale minima di candidati dello stesso sesso per ogni lista. Inizialmente, al non rispetto di tale regola era associata la previsione di sanzioni. Ma le sanzioni sono state giudicate incostituzionali dal Consiglio di Stato e attualmente non sono più contemplate. In nessun altro paese dell'UE la legge fa riferimento a quote per le cariche elettive, mentre vigono leggi che prevedono un numero minimo di donne e uomini in organismi pubblici, quali comitati consultivi, in paesi come la Svezia, la Finlandia, la Danimarca, i Paesi Bassi, la Germania.

Sono note le vicende italiane rispetto alle leggi elettorali istituite nel '93, che prevedevano per consigli comunali e provinciali una rappresentanza non superiore ai due terzi per ciascun sesso e per la quota proporzionale dei candidati alla Camera l'alternanza di un uomo e una donna. Entrambe le leggi sono state abrogate nel '95, perché dichiarate incostituzionali. Le elezioni che si sono svolte sotto questo regime hanno visto più che raddoppiare la presenza femminile nei consigli (si è passati dal 6% al 13%), e registrato un aumento alla Camera (ci riferiamo alle politiche del '94, l'aumento è rientrato invece clamorosamente, come abbiamo visto, nel '96).

La sentenza della Corte Costituzionale fu contestata da un gruppo di giuriste, sostanzialmente con due argomenti: 1) poiché non si può mettere sullo stesso piano la possibilità di essere candidati e quella di essere eletti, la norma non viola il diritto fondamentale di tutti i cittadini di accedere alle cariche elettive, 2) la 'neutralità' del cittadino è un principio teorico non più incontestabile, la differenza di genere va presa in considerazione, anche sulla base del dato storico del persistere della discriminazione.

Tuttavia non si sviluppò in Italia nessuna discussione appassionata fra favorevoli e contrari perché non vi fu da parte di un movimento di donne nessuna voglia e capacità di sviluppare un dibattito, a tal punto che la revoca delle leggi in questione passò sostanzialmente sotto silenzio e l'opinione pubblica quasi non fu investita del problema.

In realtà, come è noto, le donne impegnate in politica e i gruppi femministi non erano interessati a un discorso di quote e di interventi legislativi in tal senso. Riprende i loro argomenti, sintetizzandone le idee, la Convenzione elaborata l'anno scorso dal Ministero per le Pari Opportunità, quando afferma che "Introdurre oggi sistemi preferenziali, o fondati sulle quote, potrebbe implicare il ritorno ad un'immagine falsata delle donne, che le identifica con una condizione caratterizzata da livelli bassi proprio nel momento in cui le donne stesse hanno superato questa condizione grazie alla loro lotta, alla loro volontà di autoaffermazione. Anche per eliminare le barriere che tuttora permangono nella nostra società, la legislazione dovrebbe mirare a dare maggior forza e potere a questo nuovo desiderio di cambiamento e autoaffermazione che le donne esprimono, piuttosto che sostituirvisi con misure calate dall'alto, che non introducono alcun mutamento se non di natura quantitativa".²⁸

In Francia invece, negli anni fra il '93 e il '96, il dibattito sulle quote e sulla parità è stato molto appassionato. Come dice

Elisabeth Guigou: “In Francia, l’idea di parità trascina oggi la mobilitazione delle donne, e un dibattito intellettuale e politico. Bisogna riconoscere che l’obiettivo della parità è, per le donne, molto più accettabile dell’idea delle quote, che non è ammessa se non perché è stato ampiamente dimostrato che si deve, per ottenere dei risultati, passare da lì. L’idea della parità non ha l’aspetto umiliante delle quote: non rinvia all’idea che le donne siano una minoranza sociale; riconosce che le donne sono la metà del genere umano, e che questa differenza è una componente essenziale, e positiva, dell’umanità. Se, in Francia, l’idea di parità ha fatto centro, è perché non è in contraddizione con l’universalismo repubblicano, ma afferma questa verità evidente, e tuttavia così a lungo negata, che l’umanità è sessuata, e che la politica pure, se vuole essere umana, deve esserlo”.²⁹

Tornando alle iniziative europee tese al riequilibrio della rappresentanza, rimane da citare un ultimo obiettivo suggerito ai governi degli stati membri dalla rete “Donne e processi decisionali”, quello dei piani di azione nazionali (PAN), che partano da “una chiara dichiarazione del governo sull’inaccettabilità della persistente sottorappresentanza delle donne in politica”.³⁰ Le misure previste dai PAN non differiscono da quelle già avviate nei singoli paesi all’avanguardia nell’equilibrio della rappresentanza e prevedono dunque campagne di ricerca, sensibilizzazione, azioni formative e nel campo dell’educazione. Quel che li rende più strutturalmente incidenti, secondo Monique Leijenaar, è che si tratta di azioni integrate e che si prefiggono obiettivi precisi anche relativamente alle percentuali minime di presenza femminile da raggiungere e alla loro verifica in tempi fissati, in modo da poter aggiustare il tiro delle misure previste. Piani d’azione di questo tipo sono già stati adottati da Svezia, Belgio, Paesi Bassi.

Esserci

Valutando le iniziative attuate in paesi di cultura politica meno sofisticata della nostra, alcune possono sembrare inconsapevoli dei termini reali della questione, burocratiche, paternaliste e via criticando. Ma sta di fatto che altrove la presenza femminile nei centri decisionali è cresciuta, mentre l'Italia si è ridotta al fondo della classifica europea per numero di donne in parlamento e che, cosa forse ancor più sconcertante, questo è avvenuto senza che le donne impegnate a riflettere e ad agire nella politica e nella società fossero in grado di coinvolgere l'opinione pubblica rispetto a un così scandaloso sintomo di malattia democratica. Per questo ogni iniziativa tesa a mettere il dito su questa piaga, come quella di Emily, che pure non mi sembra particolarmente incisiva, mi pare che dovrebbe essere salutata con favore e non con lo scetticismo diffidente che da molte parti è stato manifestato. Dal fiorire di tante iniziative, purché intenzionate ad interloquire con un'opinione pubblica vasta, potrà venire una scrematura di quelle capaci di creare attorno a sé un consenso. Si deve purtroppo partire dal riconoscimento di un vuoto di iniziativa politica delle donne, dalla confusione e dalla difficoltà di identificare punti di riferimento. Una ripresa di iniziativa che, scontando questa confusione, parta da punti di vista differenziati, in grado di confrontarsi fra di loro senza darsi addosso e bloccarsi l'uno con l'altro, è probabilmente la condizione perché un movimento di donne (e uomini) per il cambiamento della politica rinasca.

Nell'ambito della ripresa di iniziativa che sembra auspicabile, una proposta che non riguarda solo le donne, ma a cui le donne hanno tutti i motivi per essere fortemente interessate, intende incidere sul meccanismo di selezione dei candidati da parte dei vertici dei partiti chiedendo l'istituzione di elezioni primarie. Se ne fa portavoce Ivan Scalfarotto (un lettore uli-

vista di Repubblica che ricordiamo per una sua lettera al giornale in cui, manifestando qualche sua delusione per il governo dell'Ulivo, dava voce ad un sentimento molto diffuso nella sinistra). Scalfarotto scrive di nuovo a Repubblica il 17 aprile e, sulla base della constatazione che "il sistema dei partiti assomiglia sempre più a un ordine professionale, portatore com'è di logiche e di interessi propri e separati da quelli del resto della comunità dei cittadini", fa appello a "tutte quelle donne e quegli uomini che hanno creduto in una politica che non fa a meno dei partiti ma che non si esaurisce in essi" perché partecipino alla costituzione di un "Movimento per le primarie" che conduca a una legge che consenta ai cittadini di poter scegliere non solo i propri sindaci e i propri deputati e senatori ma anche i propri candidati alle elezioni".³¹

Mi sembra un'ottima iniziativa che anche le donne dovrebbero portare avanti.

Anche se da sola non è detto che giovi a garantirci una maggiore possibilità di essere rappresentate nelle liste elettorali. E qui si tratta anche di affrontare un ultimo problema: quello della visibilità delle donne come soggetti politici.

A parte la necessità, che rimane primaria, di esistere come movimento con la capacità di proporre delle prospettive, c'è anche la necessità di fare i conti con la possibilità di fare conoscere se stesse e le proprie proposte, in primo luogo attraverso gli onnipotenti media. Questa possibilità sembra essere stata completamente preclusa. Racconta Chiara Valentini: "Ho passato parecchie giornate della mia vita, nel periodo in cui ho fatto la cronista politica, in quell'acquario che è il Transatlantico di Montecitorio. Alcune differenze sarebbero state evidenti anche a un cieco. Le donne appaiono molto più indaffarate nelle questioni concrete, meno inclini alla chiacchiera inutile, al gioco delle supposizioni e del pettegolezzo ossessivo che domina Montecitorio. Giornalisti e cameramen d'altra parte tendono a ignorarle. È solo attorno ai crocchi

maschili, oltre che ai singoli leader, che si formano e si sciolgono i grupponi che battono il palazzo alla ricerca di una dichiarazione, di una conferma, di un retroscena. Se due politici di una certa importanza parlano tra di loro i cronisti più esperti si precipitano ad ascoltare. Ma questo non succede se uno di quei politici parla con una donna o peggio ancora se due deputate si scambiano le loro opinioni”.³²

Ma ancora più illuminanti sono le cifre che la stessa Chiara Valentini riprende dalla ricerca fatta dall'Osservatorio della comunicazione radiotelevisiva di Pavia sulla presenza in tv dei candidati durante la campagna elettorale del 1994: “Risultava (...) che nell'ultimo mese di campagna elettorale, sulle sette principali reti televisive (le tre della RAI, le tre della Fininvest e Telemontecarlo) gli interventi dei candidati uomini avevano occupato il 95,4 per cento del tempo, quelli delle donne il 4,6 per cento. Assumendo un altro parametro, quello del tempo dedicato dalla Tv ai vari personaggi, i risultati non erano molto diversi, 87 per cento agli uomini, 3 per cento alle donne, 9 per cento ai gruppi”.³³ Facendo il paragone fra le diverse reti, risulta che “Se nelle tre reti Rai gli interventi femminili complessivi coprivano l'8 per cento del tempo, nelle reti Fininvest si scendeva all'1,3 per cento. E a rete 4, il canale preferito dalle casalinghe, si crollava allo 0,6 per cento, insomma vicino alla perfetta assenza”.³⁴

Chiara Valentini nota poi che “Nella ricerca sulle elezioni del 1996, quando anche per le pressioni della commissione Pari Opportunità la presenza complessiva delle candidate era salita al 7 per cento e la Fininvest si era mostrata un po' meno misogina, se si andava a vedere in quali tipi di trasmissioni le donne avevano più spazio si scopriva che la presenza maggiore era nelle tribune politiche, le più burocratiche e le meno seguite, mentre era bassissima nei telegiornali e crollava in quei salotti televisivi dove si sono giocate le fortune elettorali dei due schieramenti”.³⁵

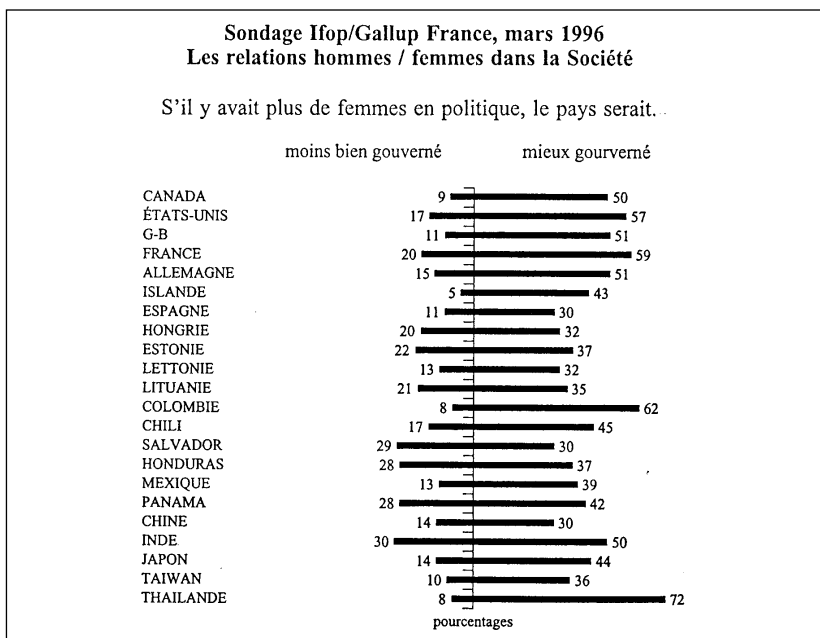
Sui motivi di questa clamorosa assenza non si sono fatte indagini, ma appare evidente che, se sono in primo luogo i partiti a non promuovere le loro candidate, sono anche i responsabili del circo mediatico a non ritenerle interessanti. Diverso era l'interesse dei media quando un movimento delle donne esisteva. Adesso sembra che delle donne sia tornato ad essere mediaticamente interessante solo il sex appeal.

Sulla scorta di queste cifre e di queste considerazioni non sembra tanto da prendere sottogamba l'utilità delle campagne di sensibilizzazione attraverso la diffusione dei dati e per favorire la formazione di una cultura corrente meno misogina. Anzi abbiamo il sospetto che senza una forte azione in questo senso le donne potranno pur avere straordinarie potenzialità sociali, personali e comunicative ma verranno sconfitte anche alle primarie, perché le loro attitudini rimarranno invisibili alla massa degli elettori.

E rimarremo invisibili - almeno politicamente - se non saremo capaci di riprendere un ruolo di protagoniste non solo a livello personale ma come movimento collettivo. Un movimento che renda possibile, in un futuro non lontano, che una donna impegnata in esso vada a votare per un uomo, se ritiene quell'uomo un candidato migliore, senza il senso di colpa di avere sottratto un voto a una battaglia importante per le donne e per tutti.

NOTE

¹ In: Elisabeth Guigou, *Etre femme en politique*, Plon 1997, pag. 264.



² In: Mino Vianello, Elena Caramazza, *Donne e metamorfosi della politica - Verso una società postmaschilista*, Editori Riuniti 1998, pag. 104.

Fiducia negli uomini quali protagonisti della vita politica

	<i>Uomini</i>				<i>Donne</i>			
	1975	1983	1987	Δ	1975	1983	1987	Δ
DK	20	9	7	13	15	8	7	8
UK	37	27	15	22	31	27	17	14
NL	28	19	16	12	23	16	12	11
IRL	42	38	33	9	33	20	17	16
FR	35	28	24	11	28	22	20	8
I	47	39	31	16	41	34	22	19
G Ovest	53	45	30	23	37	30	19	18

³ Monique Leijenaar (in collaborazione con la rete europea di esperti "Donne e processi decisionali"), *Per una partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini al processo decisionale*, Commissione europea, Direzione generale "Occupazione, relazioni industriali e affari sociali" Unità V.D.5., 1996, pp. 25-26.

- ⁴ Commissione delle Comunità Europee, *Relazione annuale della Commissione*, "Pari opportunità tra donne e uomini nell'Unione Europea - 1996", Bruxelles, 12.02.1997, COM (96) 650 def., pp. 75-76.
- ⁵ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 86-87. (La traduzione dei brani del volume citati è mia, *n.d.a.*)
- ⁶ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 235-236.
- ⁷ Birgit Sauer e Sabine Lang, "Femminismo postmoderno e azione politica", in *DWF* n. 4, ottobre-dicembre 1997, Utopia, pag. 72.
- ⁸ Laura Fortini, "Se un pomeriggio d'inverno a Salisburgo", in *DWF* cit., pp. 21-22.
- ⁹ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 215-216.
- ¹⁰ Chiara Valentini, *Le donne fanno paura*, Il Saggiatore 1997, pag. 194.
- ¹¹ Monique Leijenaar, op. cit., pp. 27-28.
- ¹² Monique Leijenaar, op. cit., pag. 28.
- ¹³ Monique Leijenaar, op. cit., pp. 28-29.
- ¹⁴ Luisa Boccia, Gloria Buffo, Ida Dominijanni, *La porta di vetro - Donne e uomini tra potere e impotenza della politica*, Documento proposto al seminario del 6 aprile 1998, Roma.
- ¹⁵ Boccia, Buffo, Dominijanni, cit.
- ¹⁶ Boccia, Buffo, Dominijanni, cit.
- ¹⁷ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 15.
- ¹⁸ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 15.
- ¹⁹ Elisabeth Guigou, op. cit., pag. 234.
- ²⁰ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 233-234.
- ²¹ Elisabeth Guigou, op. cit., pp. 235-236.
- ²² Ufficio del Ministro per le Pari Opportunità, *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, Terzo Rapporto Italiano, Roma, 17 giugno 1997.
- ²³ "È accaduto non per caso", in *Sottosopra*, Milano, gennaio 1996.
- ²⁴ "Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini", Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri, 27 marzo 1997, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, Serie generale n. 116, 21-5-1997.

²⁵ Elisabeth Guigou, op. cit., pag. 88.

²⁶ Monique Leijenaar, op. cit., pp. 38-39.

²⁷ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 45.

²⁸ *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, cit.

²⁹ Elisabeth Guigou, op. cit., pag. 123.

³⁰ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 53.

³¹ "Nasce un movimento per le primarie", Lettera di Ivan Scalfarotto a Barbara Palombelli, *La Repubblica*, 17 aprile 1998.

³² Chiara Valentini, op. cit., pag. 202.

³³ Chiara Valentini, op. cit., pag. 187.

³⁴ Chiara Valentini, op. cit., pp. 187-188.

³⁵ Chiara Valentini, op. cit., pag. 188.

**DONNE E RAPPRESENTANZA POLITICA
NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA**

a cura di **Annalisa Barbera** e **Danila Giardina**

AUSTRIA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1919.¹

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 17/12/1995): 25,5%

Nel 1994: 21%

Nel 1987: 11%

Donne al Governo oggi: 25%²

Nel 1994: 15,8%

Nel 1987: 11,8%³

Donne al Parlamento Europeo: 33%

BELGIO

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1948.⁴

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 21/5/1995):

Camera Bassa 11,3%; Camera Alta 23,6%

Nel 1994: Camera Bassa 9%; Camera Alta 11%⁵

Nel 1987: Camera Bassa 8%

Donne al Governo oggi: 12%⁶

Nel 1994: 11,1%⁷

Nel 1987: 0

Donne al Parlamento Europeo: 32%

Il Belgio rappresenta un ottimo osservatorio per confrontare quanto gli effetti combinati di più attività inserite in una politica globale di governo possano portare risultati concreti.

Procedendo cronologicamente nell'esposizione, alle consultazioni politiche del 24 novembre 1991 la percentuale di seggi

occupati dalle donne alla Camera Bassa è del 9% e dell'11% alla Camera Alta. Nel 1992, l'obiettivo di promuovere la partecipazione delle donne al processo decisionale è specificato nell'accordo del governo del 9 marzo 1992, che nel capitolo III include la clausola: "il governo continuerà con risolutezza a promuovere una presenza equilibrata ed un'assegnazione paritaria degli incarichi tra uomini e donne in tutte le sfere della vita sociale, economica e politica". Inoltre, il governo si impegna ad "adottare iniziative volte ad incoraggiare una migliore partecipazione delle donne ai processi decisionali politici" (capitolo IV).⁸

Come mezzo al fine, il governo belga promuove campagne di sensibilizzazione per divulgare informazioni e per rendere l'opinione pubblica ed il mondo politico consapevoli del fatto che una partecipazione paritaria di donne e uomini alla vita politica è un elemento indispensabile della democrazia e ha adottato misure strutturali e giuridiche per consolidare i mutamenti di mentalità nelle strutture sociali e nello stesso sistema politico.

Quanto alle campagne di sensibilizzazione, ad esempio, in preparazione delle elezioni municipali dell'ottobre 1994, il ministro per la Parità, Miet Smet, ha lanciato una campagna di sensibilizzazione con lo slogan: "E se cambiassimo il volto della politica belga?". Allo slogan era affiancata la fotografia di un uomo politico con, sovrapposto al suo, un viso femminile.⁹

"A livello legislativo, nel 1994 è stata emanata una legge, da applicare a tutti i livelli elettorali, che impone una percentuale minima di candidati dello stesso sesso. Per le elezioni che si svolgono tra il 1996 ed il 1999 le liste dei partiti devono includere il 25% di candidate. Dopo il 1999 la percentuale salirà al 33%. Questa proposta è stata introdotta per la prima volta nel 1992 e prevedeva l'applicazione di sanzioni: il diritto ad ottenere un numero di lista nazionale (da utilizzare sulla scheda elettorale e durante la campagna), il diritto al finanziamento

del partito ed a tariffe postali ridotte per l'invio di materiale propagandistico durante la campagna elettorale, erano tutti subordinati al rispetto delle quote. Il Consiglio di Stato belga, competente in materia costituzionale, era favorevole a fissare un limite massimo di due terzi di candidati dello stesso sesso ma contrario alle sanzioni sicché, nella versione definitiva della legge, queste non sono contemplate. Si è invece deciso che nelle liste i posti legalmente riservati alle donne non possono essere occupati da candidati uomini e debbono eventualmente restare vuoti. Quindi, le liste che non applicano la regola delle quote, dovranno rinunciare da un quarto ad un terzo dei loro candidati.

Attualmente la legge belga è l'unica nell'UE a far diretto riferimento alle quote per le cariche elettive".¹⁰

Con l'attuazione del PAN (piano di azione nazionale) i servizi responsabili hanno elaborato statistiche aggiornate riguardo alla partecipazione delle donne a tutti i livelli, che sono state divulgate e pubblicate a scadenze regolari.

Circa i risultati della suddetta strategia globale, i risultati si constatano già nelle consultazioni elettorali del 1995 per il rinnovo dell'assemblea nazionale: la percentuale di seggi parlamentari occupati da donne passa dal 9% all'11,3% alla Camera Bassa, e dall'11% al 23,6% alla Camera Alta.

Tali aumenti sono ancora più apprezzabili ove si consideri che nelle elezioni del 1995 non sono ancora applicate le quote. Il risultato è sintomatico di un progresso sociale e culturale ove le donne sono più attrici e meno spettatrici nella vita politica.

DANIMARCA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1915.¹¹

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 11/31998): 26,9%¹²

Nel 1994: 33%¹³

Nel 1987: 29%

Donne al Governo oggi: 35%

Nel 1994: 29,2 %¹⁴

Nel 1987: 13,6%

Donne al Parlamento Europeo: 44%

La Danimarca si presenta con un'alta percentuale di donne nei posti decisionali.

Dalle elezioni del 1979 a quelle del 1990 si è registrato un aumento del 9,6% passando da una percentuale di donne alla Camera Bassa del 23,4% agli inizi degli anni ottanta, ad una del 33% alle elezioni del 1990. Situazione che si è mantenuta nel 1994. Preoccupante, anche se i livelli di presenza si mantengono alti, il calo di circa 6 punti alle elezioni di quest'anno.

“A far data dagli inizi degli Anni '70, la rappresentanza delle donne nelle amministrazioni locali è aumentato in modo costante. Nel 1970 le donne occupavano il 10,5% dei seggi nelle amministrazioni locali; nel 1989 questa percentuale è passata al 26,2% ed è appunto in occasione di queste elezioni che le donne hanno per la prima volta ottenuto seggi in tutte le amministrazioni locali del paese.

Le previsioni sembrano indicare che seguendo questo ritmo verso l'anno 2020 le donne avranno raggiunto la stessa rappresentanza degli uomini”.¹⁵

Qual è la ricetta di tanto attivismo?

Sicuramente l'ingrediente non è solo uno e sul risultato influiscono tanto l'azione del governo che quella dei partiti; importante è comunque l'attenzione che in Danimarca si dà all'argomento.

L'attenzione alla sfera politica, la riflessione sul rapporto tra lo Stato ed i cittadini e sul significato da attribuire al termine democrazia si manifestano già in seno alla scuola.

“Le scuole danesi, sin dal livello primario, prevedono una materia denominata “Dibattito aperto”. Durante queste lezioni

vengono presentate e discusse questioni politiche di attualità collegate alla vita quotidiana dei ragazzi. L'effetto che si produce è creare consapevolezza sulle questioni rafforzando altresì la capacità di esprimersi liberamente sin da un'età molto precoce".¹⁶

In Danimarca un ruolo molto importante nel superare gli ostacoli che si frappongono ad una partecipazione equilibrata di uomini e donne al processo decisionale politico è svolto anche dalle associazioni femminili. Al riguardo "un notevole lavoro viene svolto dal Consiglio Nazionale Danese delle Donne che è composto da 41 organizzazioni femminili. Il consiglio divulga informazioni e prende parte al dibattito, esercita continue pressioni sui politici e sui partiti inviando lettere e pubblicando i risultati dopo ogni elezione. Incoraggia inoltre i lettori a votare per candidati donne".¹⁷

Altro rilevante contributo proviene dai partiti. "Il Partito socialista popolare danese è stato uno dei primi partiti ad avere introdotto le quote, convenendo nel 1977 che in ogni organo del partito ed in ogni assemblea elettiva ciascun sesso avesse diritto ad una rappresentanza minima del 40%. Nel 1979 il 64% dei rappresentanti del partito al Parlamento era costituito da donne. Nel 1984 il sistema delle quote è stato applicato alla selezione dei candidati per il partito parlamentare europeo e nel 1988 il partito ha introdotto le quote alle elezioni locali. Le quote sono state abolite nel 1990, in aderenza alla loro natura di misure temporanee volte a superare lo squilibrio derivante dalla sotto-rappresentanza femminile, eppure la pratica continua".¹⁸ Evidentemente questo è indicativo di una situazione ove sono ormai pressoché superati gli ostacoli che impediscono una partecipazione al processo decisionale all'insegna del principio democratico.

La rappresentanza femminile nei posti decisionali è stata altresì presa in considerazione a livello legislativo. "Il legislatore danese ha introdotto nel 1985 una legge sulla parità di

condizioni tra uomini e donne negli organismi pubblici. In base a questa legge tutti gli organismi pubblici le cui attività abbiano un peso politico sulla società devono essere costituiti da un gruppo equilibrato di uomini e donne e le organizzazioni che propongono la nomina dei propri membri devono presentare per ciascun posto almeno un candidato di sesso maschile ed uno di sesso femminile.

La suddetta strategia ha avuto tanto successo che il tasso di partecipazione delle donne agli organi consultivi è aumentato dall'11% nel 1982 al 24% nel 1989".¹⁹

FINLANDIA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1906.²⁰

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 19/3/1995): 34%

Nel 1994: 39%

Nel 1987: 32%²¹

Donne al Governo oggi: 27,7%²²

Nel 1994: 38,9²³

Nel 1987: 23,5%²⁴

Donne al Parlamento Europeo: 63%

La Finlandia presenta un alto tasso di donne in Parlamento, nonostante il calo registrato alle ultime elezioni.

La situazione è simile a quella degli altri paesi scandinavi con i quali la Finlandia si presenta, evidentemente, culturalmente affine.

In un paese in cui le donne hanno ottenuto il voto con molto anticipo rispetto all'Italia (1906 contro 1945) è con altrettanto anticipo che è affiorata l'esigenza delle pari opportunità ed è stato aperto il relativo dibattito.

Così, in Finlandia, nel 1987 si segnala la legge sulla parità la quale dispone che la partecipazione di uomini e donne a comitati, assemblee consultive, etc., sia il più possibile equa.

Tale intento programmatico cessa di essere un auspicio e diviene un risultato effettivo e concreto quando “nel 1995 viene introdotta con legge una quota con cui si è imposto che comitati ed organi consultivi siano costituiti per almeno il 40% da rappresentanti dell’uno o dell’altro sesso. La partecipazione femminile a questi organismi è aumentata dal 25% negli anni ‘80 al 48% nel 1996”.²⁵

FRANCIA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1944.²⁶

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 25/5/1997 per l’Assemblea Nazionale; 24/9/1995 per il Senato):

Assemblea Nazionale 10,23%; Senato 5,6%²⁷

Nel 1994: Assemblea Nazionale 6,1%; Senato 5,6%²⁸

Nel 1987: Assemblea Nazionale 6%²⁹

Donne al Governo oggi: 30,7%³⁰

Nel 1994: 6,9%³¹

Nel 1987: 0

Donne al Parlamento Europeo: 30%

In Francia, la rappresentanza delle donne nelle assemblee parlamentari è stata contraddistinta da uno stallo in percentuali alquanto basse rispetto agli altri paesi europei.

Nel 1974 è stata istituita una Segreteria di Stato per i diritti delle donne, diventata poi Ministero nel 1981, ma questo non ha portato un progresso notevole delle donne in Parlamento. L’azione del governo francese nel settore relativo alle politiche femminili si è più che altro concentrato sulla parità uomini donne nel settore professionale.

La presenza delle associazioni femminili non si è rivelata nel passato particolarmente incisiva, nonostante numerose di esse (71 nel 1989) usufruissero di aiuti concessi dalla Segreteria di Stato per i diritti delle donne.³² Ultimamente si assiste ad un

risveglio delle associazioni stesse con attività volte alla raccolta e divulgazione di dati e fatti relativi alla partecipazione di donne al processo decisionale e con campagne volte a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di una partecipazione equilibrata delle donne in seno al governo ed agli organi legislativi. Al riguardo, "nel 1994 è stata creata in Francia l'organizzazione *Demain la Parité*, che raggruppa organizzazioni con lo stesso obiettivo; pubblica un bollettino sul tema delle parità nel processo decisionale ed organizza numerose attività".³³

Sempre nell'ambito che a noi qui interessa, si ricordi che "in Francia nel 1982 il Parlamento ha votato a favore di una quota minima del 25% di donne nelle liste di candidati alle elezioni municipali. Questa legge è stata respinta dal Consiglio costituzionale".³⁴

C'è da ricordare inoltre la parentesi della difficile Presidenza del Consiglio di Edith Cresson e da constatare l'aumento di donne in Parlamento con la vittoria della sinistra di Jospin e la presenza di donne in ministeri di importanza centrale nel suo governo.

GERMANIA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1919.³⁵

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni nel 1994):

Dieta federale 26,3%; Consiglio federale 19,1%

Nel 1990 il primo Parlamento della Repubblica Federale Tedesca Unificata ha registrato una percentuale di presenza femminile del 20,7%.

Nel 1987 (prima dell'unificazione): RFT 15%; RDT 32%

Donne al Governo oggi: 12,5%³⁶

Nel 1994: 15,7%

Nel 1987: RDT 10,3%; RFT 11,8%

Donne al Parlamento Europeo: 36%

La Germania è tra i paesi della UE più attivi nel settore relativo alla promozione della partecipazione paritaria di uomini e donne al processo decisionale.

La politica delle donne, il cui fondamento giuridico è stato riconosciuto fin dal 1949 dall'art. 3 della Costituzione, è oggi in Germania un fattore costantemente presente e d'importanza crescente.

“A seguito delle prime elezioni organizzate nella Germania unificata è stato creato un Ministero Federale per le Donne e la Gioventù in sostituzione di un vecchio ministero federale per la gioventù, la famiglia, le donne e la salute, sotto l'egida del quale, nel 1986, era stato creato il dipartimento 'politica delle donne'. (...) Questa evoluzione a livello federale è stata inoltre accompagnata, in conformità con la struttura federale della RFT, da una evoluzione a livello dei Lander: ciascun Land dispone di un ministero o, almeno, di un organo equivalente a livello governativo del Land.

Nel 1991 si è tenuta la prima conferenza delle donne ministri, alla quale hanno partecipato il ministro federale e le donne ministri dei Lander. L'evoluzione avviata nel 1989 nel settore istituzionale ha così raggiunto il suo obiettivo: la politica delle donne è percepita come un settore orizzontale che tocca praticamente tutti gli altri settori della politica”.³⁷

La partecipazione delle donne alla vita politica è stata promossa in Germania con l'ausilio di un ampio ventaglio di misure di cui sono stati attori governo, partiti ed organizzazioni femminili, tanto in via individuale che con reciproche interrelazioni.

Tali strategie riguardano anzitutto la raccolta e divulgazione di dati sulla partecipazione delle donne al processo decisionale al fine di avere un quadro aggiornato ed utile per definire politiche adeguate e sensibilizzare i soggetti interessati.

“In Germania il Ministero delle Donne e della Gioventù ha finanziato e pubblicato uno studio sui motivi per cui un nume-

ro estremamente elevato di donne non esprime il proprio voto in occasione delle elezioni. Un risultato concreto di questa iniziativa è stato un programma di finanziamento a favore di ONG femminili che operano ai livelli regionali e locali per organizzare manifestazioni informative volte a sensibilizzare le donne in merito ai loro diritti e ad incoraggiarle a partecipare attivamente alla vita politica”.³⁸

Un momento importante è quindi quello di sensibilizzazione dell'opinione pubblica circa l'importanza di una partecipazione equilibrata di donne ed uomini al processo decisionale. Su questo punto i governi possono svolgere un ruolo molto importante. “In Germania dal 1989 il Ministero per le Donne e la Gioventù organizza ogni anno un convegno sulla parità tra uomini e donne. Lo stesso ministero pubblica un opuscolo per informare le donne sui loro diritti e motivarle ad entrare a far parte di organizzazioni femminili e di partiti politici. Nel 1993 questo ministero ha organizzato il convegno “Demokratie mit Frauen” (Democrazia con le donne), nel corso del quale ha presentato i risultati di una indagine nazionale sulla partecipazione politica delle giovani donne”.³⁹

Attività di sensibilizzazione sono svolte da associazioni femminili e da partiti politici. Alcuni di questi ultimi hanno introdotto nei loro statuti le quote come mezzo per ottenere un riequilibrio della rappresentanza femminile. Le quote possono essere valide per le strutture interne del partito e/o per la selezione dei candidati.

Il Partito Socialista Tedesco, al riguardo, ha una quota del 40% per tutte le strutture interne del partito ed una quota del 33,3% per gli organi elettivi. Nel 1998 anche quest'ultima è passata al 40%.

Per quanto riguarda i Verdi, essi hanno affermato nel loro statuto che tutte le assemblee e tutti gli organi della loro federazione devono contare almeno il 50% di donne. “I Verdi della città di Amburgo hanno altresì presentato una lista di sole

donne alle elezioni locali del 1986 e con la sorpresa di molti osservatori il partito ha ottenuto il 10% dei voti”.⁴⁰
Strumenti quali le quote riservate alle donne nelle liste elettorali non sono invece oggetto di provvedimenti legislativi. La legislazione statale parla di quote solo per la nomina dei membri di organismi pubblici quali gli organi consultivi. Al riguardo, “la legge federale tedesca del 1994 sulle pari opportunità comprende disposizioni concernenti la rappresentanza femminile in organi consultivi a livello federale e stabilisce che ogni autorità federale con il diritto a proporre candidati ad organi consultivi debba nominare due candidati qualificati, una donna ed un uomo, per ciascun posto. L’autorità responsabile dell’assegnazione dei posti deve a sua volta accertarsi che vi sia una partecipazione equilibrata di uomini e donne durante l’intero processo di selezione”.⁴¹

GRECIA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1952.⁴²
Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 22/9/1996): 6%
Nel 1994: 5,7%⁴³
Nel 1987: 4%⁴⁴
Donne al Governo oggi: 11,1%⁴⁵
Nel 1994: 4%⁴⁶
Nel 1987: 4,2%
Donne al Parlamento Europeo: 16%

IRLANDA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1922.⁴⁷
Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 6/6/1997 per la Camera dei Rappresentanti; 4/2/1993 per il Senato):
non abbiamo reperito i dati relativi alla Camera dei Rappresentanti; al Senato la presenza femminile è del 13,3%

Nel 1994: Camera dei Rappresentanti 12%

Nel 1987: Camera dei Rappresentanti 8%

Donne al Governo oggi: dati non reperiti

Nel 1994: 15,8%⁴⁸

Nel 1987: 5,6%

Donne al Parlamento Europeo: 27%

L'Irlanda registra ancora una scarsa partecipazione delle donne nel processo decisionale politico e tuttavia non si può non tener conto dei progressi anche se lenti.

Il diritto di voto per le donne è una conquista risalente al 1922 e, tuttavia, la presenza delle donne nel processo decisionale politico è una prospettiva che si è concretizzata principalmente nell'ultimo trentennio. Sul ritardo avranno influito retaggi di matrice storico-culturale sui quali la religione avrà inciso non poco.

Quest'ultimo trentennio ha rappresentato una svolta per le donne irlandesi, vittime di una "segregazione sessuale" che le ha viste relegate negli unici ruoli di madri e mogli, dedite alla famiglia ed alla gestione della casa in generale.

Un ruolo molto importante è da attribuire ai movimenti femminili e soprattutto all'Associazione politica delle donne. "Fondata nel 1971 è la principale organizzazione ad aver appoggiato gli sforzi compiuti a favore delle donne in Parlamento. Attraverso attività educative, campagne di sensibilizzazione e seminari, oltre ad un sostegno pratico offerto alle donne candidate, ha fornito un canale alle donne desiderose di impegnarsi in politica ed un'opportunità per far conoscere i loro documenti politici all'opinione pubblica".⁴⁹

Nel 1973 è stato istituito il Consiglio per la condizione delle donne (*Council for the Status of Women*) che raggruppa le organizzazioni femminili. Il Consiglio ha sempre più peso negli affari di pubblico interesse e quindi può giocare un ruolo importante affinché la questione della parità delle donne,

non solo in politica ma anche nella società in generale, sia oggetto di discussione permanente.⁵⁰

Nel 1974 il governo irlandese ha adottato una strategia utile per la promozione della partecipazione delle donne in politica: è stata istituita una banca di talenti femminili contenente nominativi, caratteristiche ed aspirazioni professionali di donne. Nell'ambito di questo progetto si ricercano e forniscono al governo ed ai diversi ministeri i nominativi di donne adeguatamente qualificate per esplicare funzioni politiche in seno a consigli e commissioni governative.⁵¹

Parallelamente, se si osservano le cifre relative alle elezioni delle donne alle Camere dell'Oireachtas (Parlamento), si riscontra un certo aumento nella presenza delle donne, passando dal 4,8% all'inizio degli anni '80 all'8,4 % alla fine di questi. Alle elezioni del 1992 la percentuale di donne presenti alla Camera Bassa è del 13%.

Il risultato di maggior rilievo è comunque stata l'elezione di Mary Robinson alla presidenza dell'Irlanda nel novembre del 1990.

Nel 1991 è stato creato un ente statale, la Commissione per la Condizione delle Donne (*Commis on the Status of Women*) nel cui mandato troviamo i seguenti compiti: studiare e sottoporre raccomandazioni sugli strumenti amministrativi e legislativi attraverso i quali consentire alle donne di partecipare, su di un piano di uguaglianza ed in condizioni di parità con gli uomini, alla vita economica, sociale, politica e culturale; studiare l'efficacia e la fattibilità delle misure d'azione positive.⁵²

Quanto detto è sintomatico del fatto che la questione femminile viene percepita in Irlanda come una questione sociale per la quale ci si deve mobilitare con strategie volte al cambiamento. L'ingresso in Europa non può che avallare e stimolare questa tendenza.

ITALIA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1945.

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 21/4/1996):

Camera 11,4%; Senato 8,25%. Media: 10,37%⁵³

Nel 1994: Camera 13,9%; Senato 8,3%

Nel 1987: media delle due Camere 9,8%

Donne al Governo oggi: 15%

Nel 1994: 12%

Nel 1987: 4,5%

Donne al Parlamento Europeo: 13%

In Italia la percentuale di donne presenti negli organismi rappresentativi è bassa.

Al fine di favorire la partecipazione equilibrata di uomini e donne al processo decisionale politico, il legislatore è intervenuto con la L. 81/93 (modalità di elezione del sindaco e del consiglio comunale nei comuni con popolazione sino a 15.000 abitanti). L'art. 51 della legge in questione, con una formulazione neutra, assicurava ai candidati di ciascun sesso almeno un terzo delle candidature nelle liste elettorali. Dal momento che ad essere sotto-rappresentate nelle liste sono le donne, è chiaro che la legge nei fatti riservava un terzo delle candidature a queste.

La norma è stata invalidata dalla Corte Costituzionale (sent. 422/95) per violazione del principio di uguaglianza dal momento che determinava una disparità di trattamento, per ragione di sesso, in ordine al godimento di un diritto fondamentale, quale quello all'elettorato passivo, sancito dall'art. 51 della Costituzione e attribuito a tutti in condizioni di uguaglianza.

Dalla invalidazione di questa disposizione è seguita l'invalidazione di tutte le disposizioni di legge che prevedevano riserve di candidati in ragione del loro sesso. Di conseguenza è stata cassata anche la norma della legge 277/93 che aveva fissato

nuove norme per l'elezione alla Camera dei Deputati. "In questa veniva stabilito il sistema misto per l'elezione alla Camera: il 75% dei seggi da attribuire con il metodo maggioritario, il 25% dei seggi con il metodo proporzionale. Per quest'ultima categoria la norma prevedeva che "le liste recanti più di un nome sono formate da candidati e candidate in ordine alternato", cosa che equivale in pratica ad una quota del 50% per i candidati di ciascuno dei due sessi".⁵⁴

L'argomentazione della Corte, relativa alla discriminazione in ordine al godimento di un diritto fondamentale, è stata criticata da autorevole dottrina di voce femminile. Al riguardo si è affermato che l'intento del legislatore era quello di garantire il solo accesso alla candidatura, considerata questa alla stregua di un presupposto di fatto per l'esercizio del diritto all'elettorato passivo senza che con questo si venisse ad intaccare il diritto di cui all'art. 51 della Costituzione. La legge in questione, col riservare ai candidati di ciascun sesso una quota nelle liste elettorali non garantiva a nessuno dei due sessi una quota dei posti in palio; li metteva solo in condizione di partecipare alla competizione elettorale recuperando uno svantaggio nei punti di partenza, rimuovendo così quegli ostacoli che di fatto impediscono alle donne di godere del diritto di cui all'art. 51 della Costituzione, ostacoli che si possono individuare nella difficoltà di veder accolte e sostenute le loro candidature.⁵⁵

In definitiva, garantire l'accesso alla candidatura significa nient'altro che promuovere pari opportunità di accesso alle cariche elettive.

A prescindere dal dibattito sull'opportunità di un'azione positiva quale la previsione di quote al fine di realizzare pari opportunità, argomento questo oggetto di diversi orientamenti all'interno delle stesse organizzazioni femminili, è opportuno ricordare che con l'entrata in vigore della legge sui consigli comunali e provinciali (L. 81/93, v. *supra*), la percentuale di

donne consigliere era più che raddoppiata (dal 6% al 13%).
Abrogate le quote come potenziale oggetto di azioni positive,
in Italia resta aperto l'obiettivo delle pari opportunità.

Al riguardo è opportuno considerare la direttiva del presidente del Consiglio dei Ministri del 27 marzo 1997, sotto la rubrica "Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne ed uomini".

Il testo in questione è sostanzialmente un'applicazione dei principi già esposti alla "Conferenza mondiale sulle donne" organizzata a Pechino ed è altresì ispirato al "Quarto programma d'azione per la parità tra le donne e gli uomini" promosso dall'UE. La direttiva è da ritenere particolarmente significativa per la presa di coscienza, in essa contenuta, circa la "marginalità femminile nelle sedi di direzione e di decisione", oltre che per la valutazione di tale fenomeno come conseguenza delle modalità di funzionamento dei luoghi di decisione risultanti "spesso estranee alla cultura ed allo stile di vita delle donne".

La direttiva è indirizzata ai Ministri i quali, nell'esercizio delle rispettive competenze e con le iniziative di volta in volta necessarie, dovranno perseguire degli obiettivi; tra questi risultano degni di particolare attenzione "promuovere l'acquisizione di poteri e responsabilità da parte di donne, ed integrare il punto di vista della differenza di genere in tutte le politiche generali e di settore".

LUSSEMBURGO

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1918.⁵⁶

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 12/6/1994): 15%⁵⁷

Nel 1987: 12%

Donne al Governo oggi: 27,2%⁵⁸

Nel 1994 (prima delle elezioni del 12/6): 9,1%⁵⁹

Nel 1987: 0

Donne al Parlamento Europeo: 33%

PAESI BASSI

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1919.⁶⁰

Donne al Parlamento oggi (le ultime elezioni per la Seconda Camera sono state nel maggio 1998 e non abbiamo ancora reperito i dati); alla Prima Camera (ultime elezioni 29/5/1995): 22,7%

Nel 1994: Seconda Camera 31,3%; Prima Camera 22,7%⁶¹

Nel 1987: Seconda Camera 20%⁶²

Donne al Governo oggi: dati non reperiti

Nel 1994: 34,6%⁶³

Nel 1987: 6,3%⁶⁴

Donne al Parlamento Europeo: 32%

La partecipazione delle donne alla vita politica è notevole. Diffuse e capillari sono state le misure adottate dal governo, che vanno dalla raccolta di dati, alle campagne di sensibilizzazione, agli incentivi ai partiti politici affinché promuovano la candidatura di donne. Altra strategia interessante è l'elaborazione di una banca di talenti femminili. Precisamente, "il governo dei Paesi Bassi ha costituito un'organizzazione denominata "Toplink".

Il suo compito consiste nell'elaborare una banca dati contenente nominativi di donne qualificate. Tale banca dati può essere d'aiuto alle agenzie governative, ai partiti, alle imprese private ed ai gruppi di interesse alla ricerca di donne qualificate da inserire nei propri consigli direttivi".⁶⁵

Fra le campagne di sensibilizzazione organizzate a livello governativo, nel 1993, il ministero degli Affari Interni dei Paesi Bassi ha organizzato un convegno sulla partecipazione politica delle donne di colore e migranti. Nel febbraio 1994 ha inol-

tre organizzato una settimana per celebrare “75 anni di voto femminile”. Il governo ha inoltre proceduto a sovvenzionare delle organizzazioni femminili. Così, nel 1990, il governo olandese, in previsione delle elezioni del 1994, ha fondato e sovvenzionato l’associazione “1994: Vrouwen Kiezen in de politiek” (“1994: elezione di donne in politica”), la quale coordina le attività di 29 organizzazioni femminili distinte, compresi alcuni settori femminili dei partiti, unite dall’obiettivo comune di mobilitare le donne in politica. Sin dall’inizio della campagna, nel marzo 1993, sono state organizzate numerose attività: dalle sessioni di formazione per donne potenzialmente interessate a diventare consiglieri locali, ai seminari e alla pubblicazione di materiale da utilizzare nelle campagne di sensibilizzazione.

In Olanda non si è nemmeno trascurato il settore della formazione in quanto opportuno veicolo per i mutamenti sociali.

Al riguardo, il Ministero degli Affari Sociali ha sponsorizzato numerosi programmi di formazione per le donne in generale e per le donne migranti in particolare.

Un’altra strategia adottata dal governo olandese consiste nell’adozione di provvedimenti legislativi volti a garantire un equilibrio tra uomini e donne nel processo decisionale politico. Il settore interessato dalla normativa è quello degli organismi pubblici quali i comitati consultivi i cui membri vengono nominati dal governo. Al riguardo, “il governo dei Paesi Bassi, nel quadro di un PAN, ha annunciato nel 1992 che da allora in avanti avrebbe nominato solo donne per i comitati consultivi esistenti, fino al raggiungimento di un equilibrio paritario tra uomini e donne, mentre non si sarebbero costituiti nuovi comitati in assenza di un’uguale rappresentanza di uomini e donne”.⁶⁶

Soggetti importanti in un’azione volta a promuovere la pari rappresentanza di uomini e donne nel processo decisionale sono poi i partiti politici.

Questi possono anzitutto offrire programmi di formazione per i propri membri ed i propri quadri al fine di offrire una formazione specifica che dia una maggiore sicurezza per candidature a cariche legislative. Al riguardo, il partito cristiano democratico dei Paesi Bassi ha fissato una quota minima di donne partecipanti al programma di formazione per quadri: ogni anno il 40% di posti deve essere assegnato a donne.

Altra strategia adottata dai partiti è l'adozione di quote da utilizzare per le strutture interne o per la selezione dei candidati. "Nel 1977 il Partito laburista olandese ha adottato una raccomandazione affinché il 25% di tutti i seggi all'interno ed all'esterno del partito fosse assegnato a donne. Nel 1985 la raccomandazione è stata trasformata in una quota ufficiale.

Si deve sottolineare che molto spesso, specialmente a livello locale, questa percentuale è stata interpretata come tetto massimo: quando si raggiungeva il 25% di donne nelle liste o negli organi di partito, questo diventava un pretesto per non selezionarne altre".⁶⁷

È chiaro che i partiti politici sono del tutto autonomi nell'adottare queste misure e gli stessi governi sono spesso restii ad imporre la loro volontà su tale punto. "Il governo dei Paesi Bassi ha invece trovato un modo per non soggiacere alla "politica di non interferenza" offrendo un sostegno finanziario a ciascun partito politico rappresentato in Parlamento, a condizione che il denaro venisse speso per attività dirette ad aumentare il numero di donne negli organismi elettivi. Tutti i partiti, ad eccezione di un piccolo partito calvinista ortodosso, hanno accettato la sovvenzione ed hanno utilizzato il denaro per assumere una persona per un periodo di tre anni con l'incarico di formulare strategie di azione positiva. Due altri partiti ortodossi, che non aderiscono alle politiche di governo sulla parità tra i sessi, hanno utilizzato i fondi per strutture di formazione destinate a donne".⁶⁸

A fronte di tutto questo e su un binario culturalmente opposto,

è da registrare una sentenza della Corte olandese concernente il SGP, un piccolo partito calvinista ortodosso che non ammette donne tra i suoi membri. “Nell’estate del 1994 la questione è stata portata innanzi al tribunale con riferimento alla costituzione dei Paesi Bassi, nonché al codice penale, per violazione del divieto di discriminazione per ragioni di sesso. La decisione della Corte è stata favorevole al partito e si è basata sulla tesi che trattandosi di un’organizzazione, il diritto alla libera organizzazione (autonomia) è stato considerato “prioritario” rispetto al principio di non discriminazione”.⁶⁹

PORTOGALLO

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1974.⁷⁰

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 1/10/1995): 14,7%⁷¹

Nel 1994: 9%

Nel 1987: 8%

Donne al Governo oggi: 8,9%

Nel 1994: 9,1%⁷²

Nel 1987: 7,1%

Donne al Parlamento Europeo: 8%

La situazione del Portogallo sul piano relativo alla presenza delle donne nei posti decisionali, sebbene allo stato attuale non si presenti particolarmente soddisfacente, consente di fare prognosi favorevoli di crescita.

La circostanza che le donne abbiano ottenuto il pieno diritto di voto nel 1974 è certo indicativa di una realtà in cui gli stereotipi riguardanti il ruolo dei sessi hanno ancora un loro peso, limitando il decollo della cultura delle pari opportunità.

Ma il governo ha varato piani di azione mirati ad un’opera di sensibilizzazione della società tutta. La nuova *forma mentis* si vuole che parta anzitutto nella scuola, in quanto luogo di formazione e cultura, di modo che poi venga da questa veicolata.

Su questa scia è stato firmato un protocollo d'accordo tra la Commissione per la Condizione Femminile ed il Ministero della Pubblica Istruzione mirante a raggiungere in concreto la pari opportunità per i ragazzi e le ragazze nel settore dell'istruzione. Nel programma di azione globale fissato nel protocollo è opportuno sottolineare l'azione di rivalutazione del materiale pedagogico e didattico nell'ottica della sensibilizzazione alle pari opportunità.

Sempre a livello governativo "la Commissione per la Condizione Femminile, ente pubblico per la parità, ha intrapreso una serie di studi che vertono in particolare sugli stereotipi e sulle immagini veicolate dai materiali didattici utilizzati nella scuola, definendo altresì i parametri per l'identificazione delle distorsioni sessiste riportate nei materiali pedagogici e proponendo forme alternative per la messa a punto di materiali equilibrati.

Questi studi hanno portato ad una serie di pubblicazioni che sono state largamente distribuite in particolare nella scuola e negli organismi per l'orientamento e la formazione".⁷³

Sempre nell'ottica delle pari opportunità e nell'ambito più specifico della partecipazione delle donne al processo decisionale politico, la Commissione per la Parità ed i Diritti delle Donne, nel 1994, ha commissionato una ricerca in merito alla nozione di "democrazia paritaria", al fine di porre l'attenzione su un modello di democrazia nel quale le donne sono pienamente integrate su base paritaria con gli uomini a tutti i livelli ed in tutte le sfere di attività di una società realisticamente democratica.

Consapevole del ruolo molto importante nel cambiare gli atteggiamenti delle persone nei confronti delle donne in politica, la Commissione suddetta ha poi organizzato numerosi convegni rivolti ad un vasto pubblico pubblicandone gli atti. "I temi erano: 'Le donne e il potere' (nel 1985), 'Azioni positive per la parità' (nel 1988) ed 'Uguaglianza, democrazia e diritti

umani' (nel 1990). Nel 1993 la commissione ha curato la programmazione di spot televisivi sulla partecipazione delle donne alla politica".⁷⁴

Il governo portoghese, oltre a provvedervi direttamente, ha proceduto a sostenere finanziariamente altre organizzazioni per condurre delle campagne di sensibilizzazione.

Al riguardo, "la Commissione per la Parità ed i Diritti delle Donne sovvenziona le singole ONG femminili partecipanti al comitato consultivo per azioni specifiche, o la piattaforma delle ONG per azioni comuni mirate ad incrementare la presenza femminile nel processo decisionale politico, come la 'Prima conferenza nazionale delle donne elette a livello locale' organizzata dal gruppo per la democrazia paritaria nel 1993".⁷⁵

L'insieme delle informazioni qui raccolte delinea una situazione in movimento i cui risultati si possono cogliere fin da ora negli aumenti registrati nella percentuale di rappresentanza femminile al Parlamento Nazionale.

REGNO UNITO

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1928.⁷⁶

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 1/5/1997):

Camera dei Comuni 18,3%; Camera dei Pari 7,6%⁷⁷

Nel 1994: Camera dei Comuni 9%; Camera dei Pari 6%

Nel 1987: Camera dei Comuni 6%

Donne al Governo oggi: 22,7%

Nel 1994: 8,7%⁷⁸

Nel 1987: 8%

Donne al Parlamento Europeo: 18%

Nel Regno Unito, a causa del sistema elettorale "first-past-the-post" (il primo ad aver superato il traguardo), l'ostacolo maggiore per le donne è quello di essere selezionate dal loro par-

tito per un seggio solo se presentano possibilità di vittoria. Per quanto importanti partiti politici abbiano adottato provvedimenti per aumentare il numero di donne candidate, in Gran Bretagna si registrano forti ostacoli istituzionali e socio-culturali. Alla Camera dei Lord più di 700 seggi vengono riservati d'ufficio, per nascita, agli uomini.

La proporzione di donne che hanno il privilegio del titolo "Pari a titolo personale" che conferisce il diritto al seggio alla Camera Alta per tutta la vita, ma non concede il diritto di trasmetterlo ai discendenti, è di 1 contro 7 uomini (1992).

Il partito che più promuove la partecipazione delle donne è il Partito laburista britannico il quale, nel 1993, ha concordato di introdurre brevi liste di sole donne in alcuni collegi elettorali. Del partito laburista fa parte la signora Betty Boothroyd la quale, dopo le elezioni dell'aprile del 1992, è stata eletta dalla Camera dei Comuni alla carica di "speaker", superando il candidato ufficiale dei conservatori. Il risultato è degno di menzione dal momento che la carica di "speaker" alla Camera dei Comuni è sempre stata ricoperta da uomini. I parlamentari, interrompendo così oltre sette secoli di tradizione, hanno simbolicamente corretto il disequilibrio di sessi in seno ai comuni, dove le donne erano solo il 9% degli eletti (1992).⁷⁹ Nell'ultimo periodo si registrano segnali di cambiamento soprattutto grazie all'opera di sensibilizzazione promossa e sostenuta sia a livello istituzionale che ad opera di singole organizzazioni femminili.

Al riguardo, "il Ministero del Lavoro nel Regno Unito e la sottocommissione governativa per le questioni femminili hanno lanciato nel 1994 una serie di spettacoli itineranti di grande rilievo per far conoscere alle donne le opportunità esistenti nella loro zona di seguire corsi di formazione professionale o di riprendere a lavorare. È stato altresì realizzato un video in cui si incoraggiano le donne ad assumere ruoli a livello decisionale sul lavoro e nella vita pubblica".⁸⁰

Per quanto riguarda le campagne di sensibilizzazione organizzate da associazioni femminili, “nel Regno Unito sono attive quattro organizzazioni femminili apartitiche: ‘Menerva Educational Trust’, fondata nel 1988, che si propone di aiutare le donne a sviluppare pienamente il loro potenziale nella vita professionale e pubblica; ‘Women in Political Life’, fondata nel 1986 specificamente per promuovere l’assegnazione di cariche pubbliche a donne; i ‘gruppi 300’, fondati nel 1980, che intendono promuovere l’elezione di donne a cariche pubbliche a livello nazionale e locale; ‘Fawcett Society’, che è molto più antica e discende dal movimento delle suffragette per l’emancipazione delle donne. Quest’ultima continua a promuovere la partecipazione al processo decisionale politico occupandosi, inoltre, degli altri aspetti legati alla questione della parità. Queste organizzazioni sensibilizzano l’opinione pubblica, pubblicano bollettini, esercitano pressioni sulle autorità pubbliche, organizzano manifestazioni, offrono corsi di formazione, etc”.⁸¹

Tutte queste attività hanno già prodotto dei risultati nel segno di un cambiamento; le elezioni politiche del 1992 hanno infatti registrato un aumento del 30% nella presenza delle donne al Parlamento, inoltre, la presenza di un leader politico donna, quale Margaret Thatcher, ha contribuito a creare la sensazione che la politica sia anche un lavoro di donne.

Ma il vero balzo in avanti è stato con le elezioni del ‘97, con la costituzione della “Emily list” lanciata da Barbara Follet e appoggiata da Blair, che ha portato alla Camera dei Comuni 120 donne, facendo raddoppiare la percentuale delle precedenti elezioni.

SPAGNA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1931.⁸²

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 3/3/1996): 23%

Nel 1994: Camera Alta 13%; Camera Bassa 16%

Nel 1987: Camera Bassa 9%

Donne al Governo oggi: 28,5%⁸³

Nel 1994: 14,3%⁸⁴

Nel 1987: 0

Donne al Parlamento Europeo: 33%

In Spagna la presenza delle donne nel processo decisionale politico, per quanto non alta, è caratterizzata da considerevoli aumenti da legislatura in legislatura.

I mutamenti registrati negli ultimi anni nella condizione giuridica e sociale delle donne spagnole sono stati facilitati dalle rivendicazioni di cui i movimenti femminili sono stati promotori già prima del 1977 e che i partiti politici ed i governi hanno incorporato nei loro programmi.⁸⁵

Così in Spagna i nuovi orizzonti culturali vengono introiettati anzitutto dalla scuola. "In virtù della legge sull'istruzione generale adottata nel 1990, tutti i campi dell'istruzione devono includere in modo trasversale lo studio della parità di opportunità tra uomini e donne nella vita sia pubblica che privata".⁸⁶

Non mancano poi ricerche e statistiche di cui è stato soprattutto fautore l'Istituto delle Donne, ente pubblico per la parità. "Dal 1986 l'Istituto suddetto dispone di una banca dati su donne qualificate. Nel 1988 è stata realizzata un'indagine tra gli elettori per valutare le opinioni e gli atteggiamenti della popolazione in merito alla partecipazione delle donne in politica e nel 1992 ne è stata condotta un'altra in merito all'importanza della partecipazione delle donne alla vita politica. Nel 1991 è stata svolta una ricerca in riferimento all'interesse dimostrato dalle donne nei confronti della politica".⁸⁷

L'operazione culturale intrapresa anche a livello istituzionale ha visto scendere in campo "il Ministro degli Affari Sociali, signora C. Alberdi, la quale ha sostenuto pubblicamente, sin dal 1993, l'importanza di una democrazia paritaria, circostan-

za che ha effettivamente contribuito, insieme allo strumento delle quote adottato da taluni partiti politici, ad un notevole aumento del numero delle donne presenti nel Parlamento nazionale (dal 16% nel 1993 al 23% nel 1996)".⁸⁸

L'opera di sensibilizzazione, volta ad aumentare il numero di donne nel processo decisionale, è altresì fortemente avallata dai movimenti femminili i quali operano sia tramite le singole realtà associative che raccolti in gruppi. Al riguardo "numerosse ONG, come il 'Forum per la politica femminista' e la 'Associazione per il sostegno della lobby delle donne europee', organizzano azioni mirate a promuovere la partecipazione delle donne al processo decisionale politico, solitamente prima delle elezioni, e chiedono ai partiti politici di includere le questioni femminili nei loro programmi".⁸⁹

SVEZIA

Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1919.⁹⁰

Donne al Parlamento oggi (ultime elezioni 18/9/1994): 40,4%⁹¹

Nel 1994 (prima delle elezioni del 18/9): 34%

Nel 1987: 31%

Donne al Governo oggi: 50%.⁹²

Nel 1994: 30%

Nel 1987: 18,2%

Donne al Parlamento Europeo: 45%

In Svezia si registra nel 1995 un governo composto in un numero uguale da uomini e donne, con undici ministeri per ciascuno dei due sessi. Questo equilibrio è stato scelto deliberatamente dal primo ministro allo scopo di creare un modello per il processo di promozione della parità in tutti i settori della società.

"Il governo è impegnato a fare della parità tra uomini e donne un principio informatore della sua politica. Tale linea d'azione è coordinata dal Ministro della Parità, mentre tutti gli

altri ministri hanno la responsabilità di includere la prospettiva della parità nei propri campi d'azione.

Nella municipalità e nei consigli di contea le donne rappresentano rispettivamente il 41% ed il 48% dei consiglieri.

In occasione delle ultime elezioni il Partito Socialdemocratico ha adottato una raccomandazione affinché il 50% di tutte le cariche politiche fosse occupato da donne, utilizzando lo slogan 'Ogni due una donna'. All'iniziativa hanno aderito altri partiti proponendo in tutti i collegi liste in cui vi fosse una donna ogni due candidati.

Il governo svedese ha adottato nel 1988 un programma triennale per ampliare la rappresentanza femminile negli organismi decisionali della pubblica amministrazione. Il programma è stato approvato dal Parlamento nel quadro di un più vasto piano di azione per la parità, che fissava inoltre obiettivi riguardanti le donne e le pari opportunità sul mercato del lavoro, nell'istruzione e nella famiglia. Questa strategia può essere riassunta in tre fasi: prima fase: rendere visibile lo scarso numero di donne presentando ogni anno al Parlamento statistiche sulla situazione reale. Seconda fase: fissare obiettivi concreti con scadenze precise per aumentare la proporzione di donne. Terza fase: promuovere iniziative atte a contribuire al raggiungimento di questi obiettivi. Sono stati fissati i seguenti obiettivi: entro il 1992 la rappresentanza femminile negli organismi pubblici e nelle commissioni d'inchiesta pubbliche doveva raggiungere il 30%; entro il 1995 doveva arrivare al 40%; l'obiettivo finale prevede che i comitati delle autorità governative e le commissioni d'inchiesta ufficiali giungano ad avere una rappresentanza paritaria, traguardo ritenuto raggiungibile nel giro di un decennio dall'adozione del PAN, cioè nel 1998.

Sin dall'inizio degli anni '80 è in uso anche un'altra procedura in virtù della quale i ministeri impongono alle organizzazioni incaricate delle candidature (spesso partiti politici e parti

sociali) di proporre due nomi, ossia un uomo ed una donna, per ciascun posto; tra questi poi il governo compie la scelta definitiva tenendo presente l'equilibrio della rappresentanza. Il governo ha altresì invitato le ONG (partiti politici, parti sociali, organizzazioni femminili, etc.) a definire progetti mirati ad incoraggiare iniziative concrete tese ad aumentare la rappresentanza femminile. Questi progetti sono stati finanziati dallo Stato. Una valutazione di questa strategia ha rivelato che è stata proprio la combinazione dell'avvio di progetti, dell'introduzione di procedure all'interno dei ministeri e del risalto dato alla scarsa presenza di donne a rivelarsi efficace per la realizzazione degli obiettivi".⁹³

NOTE

- ¹ Monique Leijenaar (in collaborazione con la rete europea di esperti "Donne e processi decisionali"), *Per una partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini al processo decisionale*, Commissione europea, Direzione generale "Occupazione, relazioni industriali e affari sociali" Unità V.D.5., 1996, pag. 10.
- ² Dati forniti dall'Ambasciata di Austria a Roma.
- ³ *Le donne nel mondo 1995. Numeri e idee*, Presidenza del Consiglio dei Ministri (Commissione per le Pari Opportunità fra uomo e donna), tabella pag. 180.
- ⁴ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ⁵ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁶ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 11.
- ⁷ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁸ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 58.
- ⁹ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 58.
- ¹⁰ Monique Leijenaar, op. cit., pp. 49-51.
- ¹¹ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ¹² Dati forniti dall'Ambasciata di Danimarca a Roma.
- ¹³ *On Women in politics in the European Union* in "Women in decision making", sito Internet <http://www.reference.be/wo-mancracy/numbers.html>.
- ¹⁴ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ¹⁵ Dati riportati dal Ligestillingsråd (Consiglio Danese per la Parità delle Donne) in *Donne d'Europa*, Commissione europea, Direzione generale "Informazione, Comunicazione, Cultura – Servizio Informazione Donne", n. 70/1992, pag. 31.
- ¹⁶ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 41.
- ¹⁷ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 37.
- ¹⁸ Monique Leijenaar, op. cit., pp. 45-46.
- ¹⁹ Monique Leijenaar, op. cit., pp. 51-52.
- ²⁰ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ²¹ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ²² Dati forniti dall'Ambasciata di Finlandia a Roma.

- ²³ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ²⁴ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ²⁵ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 52.
- ²⁶ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ²⁷ French Women; sito Internet: <http://ccre.org/women/gsdstudy.html>.
- ²⁸ "Women in decision making", sito Internet cit.
- ²⁹ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ³⁰ Dati forniti dal Consolato di Francia a Napoli.
- ³¹ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ³² Martine Levy in *Donne d'Europa*, Commissione europea, Direzione generale "Informazione, Comunicazione, Cultura - Servizio Informazione Donne", n. 70/1992, pag. 41.
- ³³ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 38.
- ³⁴ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 50.
- ³⁵ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ³⁶ Dati forniti dall'Ambasciata della Repubblica Federale Tedesca a Roma.
- ³⁷ Hanna Beate Schoppe-Schilling, capo del dipartimento "Frauenpolitik" (Politica delle Donne, presso il Ministero Federale della Donna e della Gioventù) in *Donne d'Europa*, Commissione europea, Direzione generale "Informazione, Comunicazione, Cultura - Servizio Informazione Donne", n. 70/1992, pag. 20.
- ³⁸ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 34.
- ³⁹ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 36.
- ⁴⁰ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 47.
- ⁴¹ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 52.
- ⁴² Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ⁴³ "Women in decision making", sito Internet cit.
- ⁴⁴ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁴⁵ Dati forniti dall'Ambasciata di Grecia a Roma.
- ⁴⁶ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁴⁷ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ⁴⁸ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁴⁹ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 38.
- ⁵⁰ Sylvia Meehan, direttrice dell'Employment Equality Agency on Women

(Agenzia per la Parità delle Opportunità) in *Donne d'Europa*, Commissione europea, Direzione generale "Informazione, Comunicazione, Cultura - Servizio Informazione Donne", n. 70/1992, pag. 58.

- ⁵¹ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 35.
- ⁵² Sylvia Meehan, op. cit., pag. 58.
- ⁵³ Ministero Pari Opportunità; Segreteria particolare.
- ⁵⁴ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 50.
- ⁵⁵ In tal senso Maria Vittoria Ballestrero, *Azioni positive: punto e a capo*, "Lavoro e diritto", fasc. 1, 1996, pp. 130-134.
- ⁵⁶ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ⁵⁷ Dati forniti dall'Ambasciata di Lussemburgo a Roma.
- ⁵⁸ Dati forniti dall'Ambasciata di Lussemburgo a Roma.
- ⁵⁹ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁶⁰ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ⁶¹ "Women in decision making", sito Internet cit.
- ⁶² *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁶³ "Women in decision making", sito Internet cit.
- ⁶⁴ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁶⁵ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 35.
- ⁶⁶ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 52.
- ⁶⁷ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 47.
- ⁶⁸ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 48.
- ⁶⁹ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 50.
- ⁷⁰ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ⁷¹ Dati forniti dall'Ambasciata di Portogallo a Roma.
- ⁷² *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁷³ Maria Regina Tavares da Silva in *Donne d'Europa*, Commissione europea Direzione generale "Informazione, Comunicazione, Cultura - Servizio Informazione Donne", n. 70/1992, pp. 87-88.
- ⁷⁴ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 36.
- ⁷⁵ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 38.
- ⁷⁶ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ⁷⁷ Dati forniti dalla 'British Embassy' a Roma.
- ⁷⁸ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.

- ⁷⁹ Lesley Abdela in *Donne d'Europa*, Commissione europea Direzione generale "Informazione, Comunicazione, Cultura - Servizio Informazione Donne", n. 70/1992, pp. 97-98.
- ⁸⁰ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 36.
- ⁸¹ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 38.
- ⁸² Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ⁸³ Dati forniti dal Consolato di Spagna a Napoli.
- ⁸⁴ *Le donne nel mondo*, op. cit., pag. 180.
- ⁸⁵ Carlotta Bustelo, direttrice dell'Istituto de la Mujer de Espana (1983-1988), in *Donne d'Europa*, Commissione europea Direzione generale "Informazione, Comunicazione, Cultura - Servizio Informazione Donne", n. 70/1992, pag. 37.
- ⁸⁶ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 41.
- ⁸⁷ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 34.
- ⁸⁸ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 36.
- ⁸⁹ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 37.
- ⁹⁰ Monique Leijenaar, op. cit., pag. 10.
- ⁹¹ "Women in decision making", sito Internet cit.
- ⁹² Dati forniti dall'Ambasciata di Svezia a Roma.
- ⁹³ Quanto sopra esposto è tratto dal "Programma di azione della Svezia", riportato in Monique Leijenaar, op. cit., pp. 60-62.

**PROBLEMA DELLA RAPPRESENTANZA
E DEBOLEZZA CONTRATTUALE:
PRESENZA POLITICA FEMMINILE E NUOVE REGOLE**
di **Maria Antonietta Selvaggio**

È un dato innegabile che l'attuale fase di *rifondazione* o *ricostruzione* dello Stato abbia posto in luce i problemi irrisolti del rapporto donne-politica nel nostro Paese. Così come è indubbio che la transizione che stiamo attraversando tenda decisamente ad escludere le donne dai processi di decisione, di ridistribuzione del potere e dai luoghi della rappresentanza.

Le cifre sono note, ma lo scandalo che esse suscitano si consuma di solito nella fuggevole durata di una notizia giornalistica. Il problema in sé e le reazioni che provoca sembrano scivolare sempre più su un terreno di ovvietà e di ritualità, che nega o elude una realtà del rapporto tra i sessi, di cui si teme il carattere conflittuale perché troppo forte il conflitto di cui si tratta, non controllabile la sua dirompenza, troppo profondo il suo potenziale di cambiamento.

Come potrebbe la politica italiana, con la sua peculiare patologia, non temere questo potenziale?

Pensiamo al duplice crollo di una classe politica che ha vissuto, in anni recentissimi, la crisi dei vecchi modelli ideologici e allo stesso tempo l'incubo delle inchieste e dei processi della Magistratura. Attraverso il gioco delle circostanze, dei rapporti di forza e delle variabili più o meno indipendenti ne è scaturita la ricomposizione di un ceto politico, prioritariamente determinato nel (ri)legittimare se stesso. La sua opera di *ricostruzione* e di *stabilizzazione* mira, infatti, a conservare e a rivitalizzare un sistema tradizionale, fatto di regole, spazi, tempi, ma anche di contenuti e valori rassicuranti nella loro formulazione al maschile.

È quanto si viene svolgendo sotto il segno di un'aspirazione alla *normalità*, che pretende di accreditarsi come istanza universale, di uomini e di donne, di italiani e di italiane. Si maschera così il bisogno dei professionisti della politica di recuperare un *agio* nella vita degli apparati e delle istituzioni, che le donne non hanno mai conosciuto e che ha sempre segnato un discrimine tra la loro condizione e il privilegio maschile. E ancora una volta esse non ci sono: assenti come sempre dalla scena della *normalizzazione*, più che mai estranee ad una *performance* autocelebrativa, che si sforza di apparire intensa, ricca di novità e di cambiamenti. Si ha, invece, l'impressione di assistere a una rappresentazione vuota di passioni e priva di autenticità, quanto più si accentuano le sue modalità spettacolari e leaderistiche.

Da alcune analisi emerge un elenco di fattori nuovi, non favorevoli all'accesso femminile alle cariche politiche e istituzionali, come il sistema elettorale uninominale, la partitocrazia senza masse con il suo sbocco verticistico, la maggiore incidenza della disponibilità economica di ciascun candidato ai fini dei risultati elettorali, la propensione lobbistica della lotta politica nelle democrazie mature, etc. Tutti elementi che starebbero a indicare un trend negativo, una nuova stagione di chiusura, di ostacoli e di difficoltà per il rapporto donne-politica-istituzioni.

Di contro, l'approccio del pensiero della differenza sposta l'attenzione sulle "nuove forme di presenza e azione" delle donne e sulla loro "scarsa voglia" di frequentare la "scena della politica". D'altra parte, quelle che "vogliono frequentare la scena istituzionale e li mettersi alla prova" sono autorizzate a "farlo tenendo aperto il conflitto di senso sulla politica, sul suo ordine del discorso e sulle sue forme svuotate", mentre per affrontare le difficoltà del conflitto è ritenuta sufficiente una "interiorizzazione profonda della differenza sessuale" accompagnata

da una “radicata ironia verso i riti e i miti della politica tradizionale” (L. Boccia, G. Buffo, I. Dominijanni).

Si dissolve, in quest’ottica, la questione dell’esiguità del numero di presenze femminili nelle istituzioni e perde ogni rilevanza la definizione di nuove regole, strategie e strumenti: l’essere in poche non preoccupa e la trasformazione della politica resta affidata a un tempo senza scadenze.

La mancanza, quindi, di proposte convincenti dinanzi a quella che è stata giustamente definita la “democrazia del granchio” (G. Zincone) ci obbliga a una riflessione franca e aperta. Va constatata e superata una tendenza elitaria e autoreferenziale del femminismo italiano per conseguire una visione più aperta e dinamica dei problemi e delle soluzioni, ma anche per avviare uno scambio autentico con le giovani generazioni di donne. Va ammesso che alla radicalità del discorso teorico ha corrisposto finora un risultato deludente; così come va detto che permane, sia pure in forme più contorte e sofferte rispetto al passato, una subalternità delle donne ai partiti, che ne impiglia l’azione nelle regole e nelle modalità tradizionali del fare politica. Di contro alle parole d’ordine in cui molte di noi hanno creduto, la relazione con le altre non è divenuta fonte di autorità e garanzia di libertà per le poche impegnate nella politica istituzionale: di qui il circolo vizioso (subalternità, debolezza contrattuale, scarsità numerica, insignificanza), la cui via di uscita reclama di porre al centro della riflessione e della proposta, con decisione e laicità, le procedure del reclutamento, della selezione e dell’elezione.

Le contraddizioni e le frustrazioni che donne autorevoli sperimentano quotidianamente nel lavoro e nei ruoli istituzionali non possono né devono protrarsi più a lungo, perché la stanchezza e la sfiducia che tutto ciò genera nelle altre disperde forza e mina l’autorità femminile che si esprime altrove; perché, in particolare, continua oggettivamente a riprodurre la debolezza contrattuale che è all’origine dell’ambigua cittadi-

nanza delle italiane all'interno dello Stato democratico e repubblicano.

Lo scarto stridente tra ordine reale e ordine simbolico si è fatto in questi anni troppo acuto perché si possa continuare a eludere il nodo storico del peculiare percorso di emancipazione e di liberazione delle italiane. Non a caso, oggi, esso si manifesta non tanto in termini di ritardo nel confronto con i Paesi europei più avanzati (immagine vera, ma nel contempo riduttiva e semplificata della realtà), quanto in meccanismi perversi e inaccettabili, sbocco patologico della rimozione e negazione del problema.

Come si potrebbe altrimenti interpretare il ricorso a sistemi di cooptazione per garantire una minima rappresentanza femminile? La decenza democratica salvata dalla *volontà del principe*: non si avvera così il sogno di esorcizzare la minaccia femminile al monopolio maschile del potere? Poche, filtrate attraverso la selezione maschile e non elette (quindi meno legittimate): è una risposta allarmante, che tuttavia - ed è questo che più ci inquieta - non ha dato luogo a discussioni, tanto meno alle reazioni suscitate a suo tempo dalla ben più dignitosa (nel suo carattere di negoziazione e non di concessione) strategia delle "quote". È un segnale negativo, soprattutto se si considera che il farsi ceto politico di alcune donne non ha mai scalfito l'assetto del potere. Il passaggio da *alcune* a *molte* presenze femminili nei luoghi della decisione e della rappresentanza si prospetta, invece, come novità assoluta e riduttiva di cambiamenti profondi.

Occorre provarci e riuscirci.

Ci chiediamo perciò se non sia venuto il momento di guardare con maggiore attenzione e apertura ad alcune esperienze europee, con l'intento di predisporre nuove regole, strategie e strumenti in grado di rendere la politica istituzionale una opportunità effettivamente praticabile per le donne, anche solo in termini di realizzazione e di affermazione di sé. Non

sarebbe questo un modo efficace per superare finalmente la dimensione di servizio o il carattere materno che la politica ha avuto e continua ad avere per tante donne? Una condizione in cui si è concretizzato lo “scambio ineguale” tacitamente contenuto nel patto implicito tra donne e uomini alla base della nostra Repubblica. Se è tempo di rinegoziare quel patto e di riformularlo, allora le regole e i contenuti della nuova contrattazione vanno elaborati e decisi nella maniera più chiara ed esplicita, in un confronto il più ampio e aperto possibile, nonché disponibile ad accogliere i contributi delle esperienze e delle linee d’indirizzo europee. Ci riferiamo, in particolare, agli impegni espressi e sottoscritti da quindici ministre di vari governi d’Europa nella *Carta di Roma del 18 maggio 1996*.

Da parte nostra, siamo convinte che darci obiettivi, stabilire scadenze, creare e applicare strumenti possa rivelarsi non solo una strategia efficace ma anche un’avventura appassionante e senz’altro un’azione dirompente. Tutte cose di cui abbiamo più che mai bisogno per uscire dalle secche di una situazione bloccata.

Quaderni di
arcidonna

Finito di stampare
presso la Tipografia Luxograph
di Palermo
nel mese di giugno 1998